

Riccardo Rao
Comune e signoria a Vercelli (1285-1335)

[A stampa in *Vercelli nel secolo XIV*. Atti del quinto congresso storico vercellese, a cura di Alessandro Barbero e Rinaldo Comba, Vercelli, Saviolo edizioni, 2010 (Biblioteca della Società Storica Vercellese), pp. 21- 62 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.biblioteca.retimedievali.it].

RICCARDO RAO
Università degli Studi di Bergamo

COMUNE E SIGNORIA A VERCELLI (1285-1335)

Rispetto alla vitalità degli studi su Vercelli nella piena età comunale, la fase di transizione dal libero comune alla dominazione viscontea non ha goduto di particolare attenzione. Il punto di riferimento più sicuro rimane la poderosa opera ottocentesca di Vittorio Mandelli, che, malgrado gli iniziali propositi di spingersi sino alla dedizione della città ad Azzone Visconti del 1335, si arresta alla pacificazione fra Bicchieri e Avogadro del 1254: in realtà, nel quarto volume della sua storia del comune di Vercelli lo storico eusebiano non mancò di tracciare in maniera sintetica un'ossatura solida, per quanto non priva di alcuni fraintendimenti, delle vicende politico istituzionali successive¹. Nella prospettiva del Mandelli, le lotte di fazione che caratterizzarono l'ultima fase di vita del comune rappresentavano il male minore rispetto alla perdita dell'indipendenza. Si delineava, nel complesso, un periodo di crisi rispetto alla prima metà del Duecento: gli aspri conflitti intestini e i continui capovolgimenti alla guida del regime municipale ebbero soltanto l'effetto di procrastinare il lento declino verso l'egemonia viscontea.

Nel panorama storiografico nazionale, gli studi recenti tendono a ripensare l'etichetta di 'crisi' applicata al periodo di transizione dal comune alla signoria, evidenziandone le specificità. Pur senza negare le difficoltà politiche ed economiche delle amministrazioni municipali in questo periodo, si deve sottolineare che il cinquantennio a cavallo fra Due e Trecento fu animato da uno spiccato dinamismo degli assetti istituzionali, sollecitati a sintetizzare le nuove pratiche di governo introdotte da alcune dominazioni sovralocali con la tradizione di partecipa-

Abbreviazioni: ACaV = Archivio del Capitolo di Sant'Eusebio di Vercelli; ACV = Archivio Storico del Comune di Vercelli; ASV = Archivio di Stato di Vercelli; OSA = Archivio dell'Ospedale di Sant'Andrea; AST = Archivio di Stato di Torino

¹ V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel Medioevo*, vol. IV, Vercelli 1861, pp. 95-205.

Riccardo Rao

zione dei ceti cittadini propria del comune². Nell'Italia padana dell'epoca, un ulteriore elemento di originalità è costituito dai tentativi di egemonia familiare e personale attuati su scala urbana: per esempio, i Beccaria a Pavia, i Tornielli a Novara, i Vistarino a Lodi, gli Scotti a Piacenza, i Correggio a Parma, i Pepoli a Bologna o i Rusca a Como. Si tratta di esperienze che rivestirono una decisiva funzione di mediazione tra la vita cittadina e il più vasto quadro regionale. Di rado esse assunsero configurazioni istituzionali evidenti, preferendo per lo più manovrare all'interno dell'apparato comunale e riuscendo talora a rappresentare istanze sociali più vaste³.

Alla luce di una simile chiave interpretativa, è possibile sostituire l'immagine, ereditata dal Mandelli, delle vicende vercellesi dal 1290 al 1335 come di un'epoca nel complesso negativa e confusa, a stento ricostruibile se non sotto il profilo *événementiel*, recuperandone gli elementi di sperimentazione e di creazione di nuovi assetti istituzionali. In particolare, sottolineare la compresenza di influenze sovralocali, di egemonie familiari e di partecipazione politica della cittadinanza nei regimi vercellesi della prima metà del Trecento contribuisce a sdrammatizzare la distanza tra le differenti configurazioni istituzionali adottate. La storia cittadina di questo periodo si presenta non tanto come una contrastata alternanza tra forme di signoria esterna, progetti di affermazione di alcune famiglie urbane e momenti in cui il comune riuscì a reggersi in maniera autonoma, quanto come una fase in cui tali dinamiche coesistettero, tutt'al più con un diverso dosaggio negli equilibri di potere.

Il presente contributo prenderà in esame tali differenti livelli, a partire dalla lunga, ancorché discontinua, egemonia viscontea sulla città. In

² All'interno di un'ampia bibliografia, si rimanda a G.M. VARANINI, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in R. BORDONE, G. CASTELNUOVO, ID., *Le aristocrazie dai signori rurali ai patriziati*, Roma-Bari, 2004, pp. 121-193, qui alle pp. 134-145; P. GRILLO, *Un dominio multiforme. I comuni dell'Italia nord-occidentale soggetti a Carlo I d'Angiò*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. COMBA, Milano, 2006, p. 31-101. Una recente sintesi sull'argomento in G. CHITTOLINI, «Crisi» e «lunga durata» delle istituzioni comunali in alcuni dibattiti recenti, in *Penale Giustizia Potere. Metodi, Ricerche, Storiografie. Per ricordare Mario Sbriccoli*, a cura di L. LACCHÈ, C. LATINI, P. MARCHETTI, M. MECCARELLI, Milano 2007, pp. 125-154.

³ R. RAO, *Signorie cittadine e gruppi sociali in area padana fra Due e Trecento: Pavia, Piacenza e Parma*, in «Società e storia», 118 (2007), pp. 673-706.

Comune e signoria a Vercelli (1285-1335)

seguito saranno considerati i progetti di affermazione di Simone Avogadro di Collobiano e di Riccardo Tizzoni. Infine sarà affrontato il ruolo del comune e delle forze che gravitavano attorno a esso, esprimendo politiche non riconducibili al solo scontro tra schieramenti aristocratici contrapposti. Il filo rosso che guiderà la trattazione sarà costituito dall'attenzione alle relazioni dialettiche tra potere e società urbana e alle politiche di controllo del territorio.

1. L'egemonia milanese

Nel cinquantennio considerato, Vercelli rientrò per lo più nell'area di egemonia viscontea: dal 1290 al 1302, dal 1316 al 1328, dal 1333 al 1335, anche se solo per periodi limitati l'influenza della discendenza milanese assunse un'esplicita configurazione istituzionale signorile. Le dominazioni di Matteo Visconti, a Vercelli come in altri centri, presentano tratti comuni: la stretta supervisione imposta al movimento popolare, di cui Matteo cercò un inquadramento istituzionale verticale; l'utilizzo di personale politico di sicura fedeltà, spesso reclutato tra i suoi familiari; una politica di larghe concessioni ai fedeli locali secondo meccanismi che eludevano le tradizionali regole municipali a salvaguardia degli interessi della cittadinanza, soprattutto sotto il profilo della fiscalità e del disciplinamento del territorio; il rafforzamento degli strumenti militari di controllo della città, dalla presenza di guarnigioni milanesi alla costruzione di fortezze urbane⁴.

a) Matteo Visconti capitano del popolo (1290-1302)

Matteo si affermò una prima volta nel 1290. Secondo una notizia di tradizione erudita, il Visconti avrebbe assunto per cinque anni la carica

⁴ Le prime dominazioni viscontee mancano di studi esaustivi prodotti in tempi recenti. Si deve ancora fare affidamento su F. COGNASSO, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, V, *La signoria dei Visconti*, Milano, 1955, p. 1-567. Sulla prima affermazione viscontea si veda ora P. GRILLO, «*Reperitur in libro*». *Scritture su registro e politica a Milano alla fine del Duecento*, in AA.VV., *Libri, e altro. Nel passato e nel presente. Per Enrico Decleva*, Milano 2006, pp. 33-53. Per lo stacco rispetto alle forme di governo attuate dalle signorie monocittadine si rimanda anche a RAO, *Signorie cittadine e gruppi sociali* cit., pp. 695-697.

Riccardo Rao

di *capitaneus*⁵. L'informazione pare attendibile ed è confermata da un'ulteriore scrittura dell'agosto 1295, in cui egli si intitolava capitano del popolo di Milano e delle altre *civitates* soggette, tra cui Vercelli⁶. L'attribuzione a tempo dell'ufficio di comando del *populus*, frequente nell'Italia settentrionale dell'ultimo quarto del Duecento, rispondeva alla necessità di conseguire, oltre a una lauta remunerazione, il vertice delle organizzazioni popolari: all'epoca queste ultime avevano per lo più avvocato prerogative centrali nel funzionamento del comune e costituivano, con il loro dinamismo, la maggiore minaccia alla conservazione del governo civico. L'assunzione della carica si poteva accompagnare alla concessione di garanzie al popolo, quali il giuramento del rispetto dei suoi diritti, come lo stesso Matteo aveva fatto a Milano nel 1289, al momento del rinnovo quinquennale del capitanato del popolo⁷: simili aspetti per Vercelli non possono essere verificati, poiché la testimonianza del capitanato del Visconti è tramandata da un laconico passaggio cronachistico. La soluzione adottata non era soltanto in linea con quella sperimentata dallo stesso Matteo a Milano. Anche per la città eusebiana l'attribuzione dell'ufficio di capitano aveva un significato di continuità istituzionale: nel 1278, Guglielmo VII di Monferrato aveva ricevuto il titolo di *capitaneus civitatis*, con durata quinquennale, poi divenuta vitalizia nel 1285, impegnandosi a nominare un vicario residente all'interno delle mura⁸.

L'assenza di ulteriori evidenze documentarie che confermino l'esercizio dell'ufficio di capitano da parte del Visconti parrebbe indicare la

⁵ MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel Medioevo* cit., vol. IV, p. 117, dice di aver tratto la notizia dagli *Annales Mediolanenses ab anno MCCXXX usque ad annum MCCC-CII*, in RIS, XVI, a cura di L.A. MURATORI, Milano 1730, coll. 635-839, qui alla col. 682, che si limitano ad asserire: «Matheus Vicecomes fit dominus Vercellarum». Una simile indicazione compare invece in due cronache manoscritte del XVII secolo conservate alla Biblioteca civica di Vercelli, GIOVANNI BATTISTA MODENA, *Dell'antichità e nobiltà della città di Vercelli*, 1629 ca., e CARLO AMEDEO BELLINI, *Annali della città di Vercelli sino all'anno 1499*: è probabile che la notizia fosse stata tratta da materiale documentario conservato a Vercelli.

⁶ *Annales Placentini*, in MGH, *Scriptorum*, XVIII, a cura di G.H. PERTZ, Hannover, 1863, pp. 403-581, qui alla p. 407. Per l'assunzione del titolo di capitano del popolo, nel 1292, a Como, cfr. L. ROVELLI, *Storia di Como*, Milano 1962, pp. 231-233.

⁷ BERNARDINO CORIO, *Storia di Milano*, a cura di A. MORISI GUERRA, Torino 1978, vol. I, pp. 535-536.

⁸ MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel Medioevo* cit., vol. IV, pp. 102-103. Cfr.

Comune e signoria a Vercelli (1285-1335)

sua latitanza in città: egli governava, come Guglielmo VII, attraverso i suoi emissari. Finito il mandato, dal 1296, si registra l'attribuzione della carica di capitano del popolo con durata annuale a personale forestiero, comunque milanese vicino al Visconti: si tratta della prima circostanza in cui a Vercelli si ha traccia esplicita di un capitano del popolo reclutato attraverso le modalità per lo più diffuse nelle altre *civitates* comunali. Il capitanato pluriennale adottato prima d'allora da Guglielmo di Monferrato e da Matteo Visconti, condizionato dalle soluzioni istituzionali 'proto-signorili' caratteristiche all'epoca nell'Italia comunale, non costituì dunque una trasformazione, funzionale all'affermazione personale, del *capitaneus populi* con durata annuale: tale figura fu temporaneamente introdotta in città dall'esterno solo in seguito, proprio attraverso il veicolo di simili esperienze⁹.

b) *Matteo Visconti «dominus generalis» (1316-1321)*

La seconda dominazione di Matteo, dal 1316 al 1321, rivendicò in forme aperte, anche sul piano istituzionale, una connotazione autoritaria. In un documento del 1316, il Visconti risultava essere «vicarius ac rector generalis et defensor civitatis et dixtrictus Mediolani ac civitatis et dixtrictus Vercellarum dominus generalis»¹⁰. Dalla carica emerge la duplice valenza del ruolo di Matteo, che mentre a Milano, almeno in quell'occasione, declinava la sua autorità in forme più sfumate e

Statuta comunis Vercellarum ab anno MCCXLI, a cura di G. B. ADRIANI [in realtà V. MANDELLI], in *Leges municipales*, II, Torino 1876 (HPM, XVI), coll. 1088-1584, qui alle coll. 1478-1479.

⁹ È possibile che la presenza viscontea si fosse associata a forme di governo popolari, come parrebbe suggerire l'attuazione di procedure caratteristiche di tali regimi, quali le operazioni di recupero delle comunanze, per le quali a Vercelli esiste una significativa testimonianza del 1291 (ASV, OSA, Pergamene, mazzo 1823, doc. in data 1291, novembre 14: cfr. G. FERRARIS, *L'ospedale di S. Andrea di Vercelli nel secolo XIII. Religiosità, economia, società*, Vercelli 2003, p. 162). Sulla scomparsa della carica, al termine dell'esperienza viscontea, cfr. oltre, testo corrispondente alla nota 95. Per un'altra epoca e un'altra area, una significativa introduzione di esperienze istituzionali popolari dall'esterno è stata ricostruita da T. LAZZARI, *Esportare la democrazia? Il governo bolognese a Imola (1248-1274) e la creazione del «popolo»*, in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di T. LAZZARI, L. MASCANZONI, R. RINALDI, Roma 2004, pp. 399-439.

¹⁰ MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel Medioevo* cit., vol. IV, p. 178.

Riccardo Rao

ammiccanti verso il consenso urbano, a Vercelli preferiva una denominazione autocratica (*dominus generalis*), diffusasi in quegli anni e presto divenuta caratteristica dell'esperienza viscontea (Matteo la usò – per citare soltanto le situazioni meglio studiate – a Milano nel 1313, a Bergamo tra il 1315 e il 1317 e a Pavia nel 1320-1321; il figlio Galeazzo nel 1313 a Piacenza)¹¹.

La concessione di esenzioni fiscali sul territorio a favore degli aristocratici fedeli, in deroga alla politica comunale, è un tratto caratteristico dell'impostazione di governo di Matteo in tale periodo. Negli anni della sua seconda dominazione, il Visconti fu assai lesivo nei confronti degli equilibri cittadini. Nel 1316, egli concesse ai *nobiles* Giacomo e Michele Buonsignore e Giovanni Arborio, con tutta probabilità guelfi, l'esenzione dagli *onera* riscossi dal comune di Vercelli, in ricompensa dell'aiuto prestato nella sottomissione di Gattinara¹². Nello stesso anno, Lodrisio Visconti impose un estimo, che suscitò vivaci proteste da parte degli ecclesiastici¹³; nel 1318, Matteo intraprese la costruzione di una fortezza urbana¹⁴. Negli anni 1319-1321, attraversati da accesi scontri con l'esercito angioino, i Visconti rafforzarono il controllo militare di Vercelli, inviando in città e in alcuni castelli del distretto guarnigioni provenienti dalla metropoli lombarda: fra il 1319 e il 1320, è attestato

¹¹ Per Milano cfr. COGNASSO, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano* cit., p. 112, che insiste, forse esagerando, piuttosto sulla natura «comunale» dell'intitolazione, rilevando il contestuale abbandono, da parte di Matteo, della carica di vicario. Per Piacenza e Pavia cfr. RAO, *Signorie cittadine e gruppi sociali* cit., p. 683. Per Bergamo cfr. B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo 1959, vol. II, p. 86.

¹² MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel Medioevo* cit., vol. IV, p. 178. Umberto Buonsignore era tra i sostenitori di Simone da Collobiano nel 1310 (*I Biscioni*, 1/1, a cura di G.C. FACCIO e M. RANNO, Torino 1934, BSSS 145, doc. 184, p. 377). Gli Arborio sono una famiglia spaccata al suo interno: se Pietro Arborio, nel 1311, era ricordato tra i ghibellini, il grosso della famiglia, in particolare gli Arborio di Gattinara, era schierato per gli Avogadro (*ibidem*). Sugli Arborio si veda anche F. FERRETTI, *Le famiglie del consorzio signorile di Arborio nei secoli XIV-XV*, in «Bollettino storico vercellese», 33 (1989), pp. 5-42; ID., *I Signori di Arborio del ramo «de castro Arborii»*, in «Bollettino storico vercellese», 45 (1995), pp. 69-88.

¹³ ACaV, Statuti e patti, cartella 91, doc. in data 1316 agosto 18. È possibile che il provvedimento colpisse l'asse tra la chiesa vercellese e gli Avogadro.

¹⁴ ACV, Pergamene, mazzetta 8, doc. in data 1318, marzo 4: «pretextu construendi fortalicia seu castrum noviter factum intra fortalicia sive castrum Advocatorum [...] de mandato domini Mathei Vicecomitis Dei gratia et cetera et comunis Vercellarum et pro

Comune e signoria a Vercelli (1285-1335)

un connestabile milanese del *castrum* di Caresana¹⁵; nel 1320 alcuni stipendiari ambrosiani erano di stanza a Salussola¹⁶; nel 1321, infine, i milanesi Bertramino e Perrino Pozzobonelli e *Faciolius de Merate* agirono in veste di *capitanei*, alla guida di cento *pedites* preposti «ad custodiam civitatis Vercellarum»¹⁷.

c) *Il governo della città: ghibellini, guelfi e popolo nel 1318*

Si possono meglio precisare i contenuti della dominazione di Matteo attraverso alcune scritture del 1318, rogate dal *cancellarius* comunale, il fedele ghibellino Giacomo Scutario. Il 30 giugno il podestà, il milanese Castellano *de Gluxiano*, riunì il consiglio della credenza e della Società di Giustizia del Popolo (*Societas Iusticie Populi*) nel palazzo degli Alciati. Il giudice del rettore urbano, Grazio da Vimercate, chiese al giudice della *societas*, Giacomo Falconi, e al consiglio della stessa di provvedere all'esecuzione delle direttive impartite da Matteo Visconti, «*comunis Vercellarum dominus generalis*», attraverso una lettera recapitata a Grazio e al podestà. Matteo aveva elargito un privilegio a Giovanni, ai suoi fratelli e a Gionselino, signori di Castellengo, consentendo loro di recuperare una somma consistente, 13.000 lire, come pagamento dei danni subiti dal castello ad opera del comune nel 1301 e nel 1302¹⁸.

È probabile che per il versamento della somma già Lodrisio Visconti,

utilitate maxima dicti comunis et hominum Vercellarum causa faciendi fortificiam predictam et ad honorem dicti domini Mediolani et ad honorem et utilitatem et pacificum statum comunis et hominum Vercellarum». Al riguardo cfr. il contributo di V. DELL'APROVITOLA, in questo stesso volume.

¹⁵ ACV, Pergamene, mazzetta 8, doc. in data 1326, luglio 30.

¹⁶ ACV, Pergamene, mazzetta 8, doc. in data 1321, agosto 20.

¹⁷ ACV, Pergamene, mazzetta 8, doc. in data 1321, agosto 24. Si tratta degli anni di massima pressione delle forze angioine, che nel 1322 arrivarono a nominare Gastone *de Lomania* «pro Sancta matre Ecclesia et regia maiestate in episcopatu et districtu Vercellarum» *vicarius et capitaneus generalis* (ASV, OSA, Pergamene, mazzo 1832, doc. in data 1322, agosto 9: suo luogotenente era Bonifacio di Collobiano). Un *de Lomania*, Oddeto, è menzionato nel 1332 come *scutiferus caporalis* angioino attivo in Piemonte (G.M. MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte*, Torino 1930, BSSS 116, doc. 22, p. 373).

¹⁸ ACV, Pergamene, mazzetta 8, doc. in data 1318, giugno 30: «pro emenda et restitutione dampnorum et sumptuum et guastorum».

Riccardo Rao

podestà di Vercelli nel 1316, avesse predisposto un estimo, ma che i signori di Castellengo non fossero stati fino a quel momento rimborsati¹⁹. La questione fu oggetto di discussione nell'assemblea della *societas*. Per primo parlò Riccardo Tizzoni, proponendo una soluzione che aderiva in buona misura alle richieste di Matteo²⁰. Egli suggerì di stipulare in consiglio un «instrumentum promissionis» a favore dei condomini, in cui si stabilisse il saldo dell'imposta di Lodrisio, specificando che essa era stata decisa come rimborso dei danni e impegnando, nel caso di insolvenza dell'interesse dovuto, il fodro su tre località vicine a Castellengo: Monte Livone, Montebruardo e Prato Celso²¹. Di diverso avviso era Ardizzone Avogadro di Quaregna, secondo cui, per il momento, bisognava soprassedere all'affare, indagando prima i diritti del comune, poiché si diceva che i Castellengo avessero rinunciato alla rifusione del danno²². Una terza posizione fu espressa da tale *Codartinus Cochus*, che suggerì di scrivere una carta a favore dei Castellengo, contenente l'importo tassato da Lodrisio Visconti, e di effettuare la soluzione entro dieci anni. Messa ai voti, passò la proposta di Riccardo Tizzoni. Il podestà stabilì quindi che si versassero a Gionselino e fratelli le 13.000 lire entro la festa di Ognissanti, preoccupandosi di far inserire una serie di clausole volte a evitare che il pagamento fosse disatteso. In particolare, si specificò che la soluzione dovesse avvenire nonostante uno statuto della *societas* che imponeva il voto della credenza dell'associazione per le somme eccedenti 10.000 lire²³.

¹⁹ Doc. cit.: «de dando et solvendo eisdem dominis illam quantitatem pecunie que taxata fuit tempore regiminis domini Lodrixii Vicecomitis potestatis Vercellarum et que in instrumento seu pronunciatione dicte taxationis declaratur pro restitutione et emenda dampnorum suorum».

²⁰ Doc. cit.: «ad hoc ut mandata et gesta per ipsum nostrum dominum exequantur et forciantur effectum dominus Ricardus de Tizionibus miles surgens ad arengaria consuluit».

²¹ Tali località furono progressivamente soppiantate da Mottalciata, fondata probabilmente durante la dominazione angioina sulla città (al riguardo si veda il contributo di A. BARBERO, in questo stesso volume, nn. 95 e 225).

²² ACV, Pergamene, mazzetta 8, doc. in data 1318, giugno 30: «dominus Ardicio Advocatus de Quaregna consuluit quod super dictum negocium supersedeatur ad presens et quod iura communis diligenter inquirantur ad defensionem predictorum cum diceretur dictos dominos de Castellengo de dictis dampnis fecisse remissionem et finem comuni».

²³ Doc. cit.

Comune e signoria a Vercelli (1285-1335)

Tali atti offrono la possibilità di seguire in profondità i meccanismi del governo civico negli anni di Matteo. Le lettere spedite da Milano venivano recepite dall'apparato visconteo presente in città, che provvedeva alla loro attuazione attraverso il confronto con le istituzioni municipali²⁴. Con la disposizione, il Visconti premiava una famiglia di fedeli, i Castellengo (nel 1311, Gionselino era ricordato fra i ghibellini vercellesi vicini ai Tizzoni²⁵), a scapito delle casse del comune, interrompendo la tradizionale politica di difesa delle prerogative urbane sul territorio da parte delle autorità municipali²⁶.

Nei documenti del 1318 è conservata la prima menzione dell'unica società popolare trecentesca, sorta durante la signoria di Matteo e scomparsa, probabilmente, verso la sua fine, nel 1320²⁷. È possibile che proprio il Visconti ne avesse promosso, o comunque accettato, la creazione, con l'intento di incanalare le istanze dei *cives* in un interlocutore istituzionalizzato e controllabile. Una struttura societaria con la medesima denominazione, *Societas Iustitie*, era stata istituita nel 1311 da Matteo anche a Milano, dove l'ente raccolse l'eredità della Credenza di Sant'Ambrogio²⁸. Non bisogna tuttavia trascurare le possibili sollecitazioni provenienti dal basso: analizzando la successione degli ufficiali viscontei dal 1316 al 1321, Castellano *de Gluxiano* risulta l'unico podestà a non essere stato scelto fra i consanguinei di Matteo, che vedeva nell'invio di cadetti della dinastia uno degli strumenti più sicuri per

²⁴ A. GAMBERINI, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 40-52.

²⁵ *I Biscioni*, 1/2, a cura di G.C. FACCIO, M. RANNO, Torino 1939 (BSSS 146), doc. 197, p. 32.

²⁶ Al riguardo cfr. anche oltre, § 3.

²⁷ Un'ulteriore attestazione in ACV, Pergamene, mazzetta 8, doc. in data 1326, luglio 30, con riferimento a provvedimenti del 1319 e del 1320. Cfr. anche *I Biscioni*, 2/3, a cura di R. ORDANO, Torino 1994 (BSS 211), doc. 547, p. 69. Dopo la fine della dominazione di Matteo si ricorda soltanto un richiamo al «generalis consilio ac credencia communis et populi» nel 1335, contenuto nell'atto di dedizione della città ad Azzone Visconti: *I Biscioni. Nuovi documenti e registri cronologici*, a cura di R. ORDANO, Torino 2000 (BSS 216), doc. 15, p. 65.

²⁸ COGNASSO, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano* cit., pp. 71-72; ID., *Storia di Novara*, Novara 1971, p. 323. Tale denominazione non è peraltro estranea ad altre società popolari di area piemontese: nel 1301, una *Societas Iustitie* è documentata ad Alessandria (GUILLIELMI SCHIAVINAE *Annales Alexandrini*, a cura di V. FERRERO PONZIGLIONE, in HPM, XI, *Scriptorum IV*, Torino 1863, coll. 1-688, qui alla coll. 283).

Riccardo Rao

garantire il controllo della città²⁹: a Pavia, per esempio, tra il 1315 e il 1319 fu podestà Luchino Visconti. A Novara, Vercellino Visconti resse il medesimo ufficio nel 1315 e tra il 1318 e il 1320; dalla medesima stirpe discendeva Stefano, rettore nel 1318. Ad Alessandria Marco fu podestà dal 1315 al 1322. A Vercelli, l'incarico fu affidato nel 1316 a Lodrisio, nel 1317 a Vercellino, nel 1319 e nel 1320 di nuovo a Lodrisio, nel 1321 a Stefanino³⁰. È dunque possibile che la nomina del *de Gluxiano* e la costituzione, forse nello stesso anno, della *Societas* fossero state concesse da Matteo in risposta a una richiesta da parte della popolazione urbana di maggiori margini di autonomia, forse anche in reazione all'aggressiva politica viscontea nei confronti dei diritti municipali: la questione del rimborso dei Castellengo era sorta nel 1316, sotto Lodrisio Visconti, e la clausola degli statuti societari che stabiliva l'intervento dell'associazione per le erogazioni superiori alle 10.000 lire parrebbe esprimere un'esigenza di supervisione della spesa pubblica da parte della cittadinanza.

Del resto, pur in un contesto disciplinato, la Società di Giustizia era in grado di esprimere posizioni articolate, che rispecchiavano l'acceso dibattito presente all'interno della società urbana. Nessuna delle tre proposte implicava un'erogazione immediata, ma senza dubbio quella del leader ghibellino Riccardo Tizzoni era la più sollecita a soddisfare le richieste di Matteo. Se l'intervento di *Codartinus Cochus*, forse portavoce, come meglio si vedrà, di uno schieramento non inquadrato nella rete fazionaria, si limitava a suggerire una dilazione del pagamento, l'arringa di Ardizzone Avogadro di Quaregna era intransigente e parrebbe esprimere posizioni filo-guelfe. Nel 1313, Ardizzone era stato tra i guelfi vercellesi banditi da Enrico VII³¹. La sua presenza in città era resa

²⁹ Egli fu, peraltro, tra i Milanesi vicini ai Visconti che nel 1322 trattarono con i legati imperiali la destituzione di Galeazzo Visconti e l'assegnazione della signoria sulla metropoli lombarda a Giovanni della Torre: *Chronica Mediolani seu manipulus florum auctore GUALVANELO DE LA FLAMMA*, in RIS, XI, a cura di L.A. MURATORI, Milano 1727, coll. 537-739, qui alle coll. 727-729.

³⁰ R. RAO, *Il sistema politico pavese durante la signoria dei Beccaria (1315-1356): «élite» e pluralismo*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age», 119 (2007), pp. 151-187, qui a p. 154; G. GARONE, *I reggitori di Novara*, Novara 1865, pp. 171-175; GUILLIELMI SCHIAVINAE *Annales Alexandrini* cit., coll. 313-316; MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel Medioevo*, vol. III, Vercelli 1861, p. 283.

³¹ MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel Medioevo* cit., vol. IV, p. 209.

Comune e signoria a Vercelli (1285-1335)

possibile da un provvedimento del Visconti, che, al momento del suo arrivo a Vercelli, aveva pronunciato una pace fra le parti («pacem pronunciatam per suprascriptum dominum Matheum Vicecomitem inter partes Vercellarum»)³². Con la disposizione, Matteo aveva probabilmente risparmiato alcuni membri di stirpi guelfe dai bandi e dalle confische, che pure dovevano esserci state: pochi mesi prima, in marzo, Matteo aveva ordinato la costruzione del castello urbano sui «fortalicia sive castrum» degli Avogadro³³. Lo stesso Simone, tuttavia, nel 1317 era in città per riscuotere un credito di cento lire nei confronti del comune di Viverone³⁴. Dagli atti dell'archivio comunale emergono ulteriori testimonianze della sopravvivenza latente di una fazione guelfa: nel 1317, l'ufficio di notaio esattore fu acquisito, dopo vari passaggi di mano, da Lanfranco e Giacomo Calvi, appartenenti a una famiglia che nel 1285 e nel 1311 compariva fra i sostenitori degli Avogadro³⁵. Tra coloro che avevano ceduto i diritti figuravano membri di discendenze guelfe come i *de Moxo* e gli Arborio³⁶.

La tolleranza in città di esponenti guelfi e di una società popolare, anche se dissenzienti rispetto all'operato dei Visconti, era compensata dal saldo controllo del governo civico da parte dei fautori vercellesi della discendenza milanese: le votazioni del consiglio della *Societas* – di cui non è nota la composizione – premiarono la posizione di Riccardo Tizzoni, che pure sembrerebbe lontana dagli obiettivi per tradizione perseguiti dal movimento popolare. Riccardo era l'unico personaggio a cui era attribuita la qualifica di *miles*: il notaio sembra rilevare, attraverso il lessico della distinzione, la sua egemonia³⁷.

³² *I Biscioni* cit., 2/3, doc. 547, p. 69.

³³ ACV, Pergamene, mazzetta 8, doc. in data 1318, marzo 4.

³⁴ ASV, OSA, Pergamene, mazzo 1831, doc. in data 1317, aprile 25.

³⁵ Cfr. *Statuta comunis Vercellarum ab anno MCCXLI* cit., col. 1477; *I Biscioni* cit., 1/2, doc. 197, p. 34.

³⁶ ACV, Pergamene, mazzetta 8, doc. in data 1317, ottobre 9. La cacciata degli Avogadro avvenne soltanto nel 1321 (cfr. anche oltre, nota 122).

³⁷ Già impiegata nel 1314 (cfr. testo corrispondente alla nota 70), tale qualifica divenne in seguito abituale per Riccardo: cfr. anche *I Biscioni. Nuovi documenti e registri cronologici* cit., doc. 15, p. 65, doc. 17, p. 71; *L'abbazia di San Genuario di Lucedio e le sue pergamene*, a cura di P. CANCIAN, Torino 1975 (BSS 193), doc. 36, p. 157; ASV, OSA, Pergamene, mazzo 1832, 1320, maggio 21. Sul lessico della distinzione, cfr. S. CAROCCI, *Una nobiltà bipartita. Rappresentazioni sociali e lignaggi preminenti a Roma*

Riccardo Rao

2. La costruzione di una signoria cittadina: Avogadro e Tizzoni

Nei primi decenni del Trecento Avogadro e Tizzoni diedero avvio a peculiari tentativi egemonici. Caratterizzati da prassi politiche differenti, essi sono tuttavia accomunati dal basso profilo istituzionale adottato, che esprime in maniera efficace la volontà di far convivere le aspirazioni di affermazione personale e familiare con gli indirizzi politici tradizionali del comune tardo-duecentesco. La forte concentrazione del potere economico e politico nelle mani di pochi lignaggi e le difficoltà del comune nelle finanze e nel controllo del territorio trovarono un punto d'incontro nella creazione di un regime 'invisibile' alle istituzioni da parte dei due leader fazionari.

a) L'ascesa di Simone di Collobiano

Nel 1318, Ardizzone Avogadro di Quaregna aveva espresso una posizione in cui le motivazioni antighibelline convergevano con alcune questioni care al movimento popolare. Pur all'interno di una propria ben precisa via egemonica, gli Avogadro in più occasioni erano riusciti a far convivere la loro volontà di affermazione con le istanze del popolo e talvolta persino a rappresentarle. Nel 1243 la famiglia aveva sostenuto un governo filo-popolare durante lo scontro con i Bicchieri e nel 1266 e nel 1270 aveva offerto due suoi esponenti, Guglielmo e Filippo, alla guida del *populus* e dei paratici in veste di podestà³⁸. Gli Avogadro provenivano tuttavia da una tradizione di militanza nella *societas* aristocratica nei primi decenni del XIII secolo e anche nella seconda metà del secolo erano percepiti essenzialmente come magnati³⁹.

Segnato da alleanze d'opportunità e da reciproche diffidenze, un simile rapporto proseguì nei primi anni del Trecento, quando, dopo la

nel Duecento e nella prima metà del Trecento, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 95 (1989), pp. 71-122.

³⁸ A. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese dei secoli XII e XIII*, Pisa 1996, p. 66.

³⁹ DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese dei secoli XII e XIII* cit., pp. 63, 67-68. Sulle scelte politiche della stirpe cfr. anche R. RAO, *Politica comunale e relazioni aristocratiche: gli Avogadro tra città e campagna*, in *Vercelli nel XII secolo*, IV Congresso della Società storica vercellese, Vercelli 2005, pp. 189-216. Si vedano inoltre le circostanze della pace del 1285 (cfr. oltre, testo corrispondente alla nota 94).

Comune e signoria a Vercelli (1285-1335)

cacciata dei Tizzoni, gli Avogadro instaurarono una forma di signoria per poco più di un decennio. Per il periodo 1302-1315 l'autorità della dinastia, in particolare del suo esponente di maggior rilievo, Simone Avogadro, è sottolineata dalle cronache dell'epoca: secondo Pietro Azario, «erat autem tunc temporis civitas Vercellarum possessa per illos de Advocatis», e a quel tempo «in ipsa civitate fuerunt leges et plebiscita coacte»⁴⁰. Per l'Astigiano Guglielmo Ventura, Simone di Collobiano «tyrannice regebat»⁴¹. Per il Fiorentino Giovanni Villani e per il Milanese Galvano Fiamma, Simone era semplicemente «signore di Vercelli», mentre per il Reggiano Pietro della Gazzata egli «possedeva quella terra» («ipsam terram tenebat»)⁴². Per Giovanni da Cermenate, egli era *princeps* «in Vercellis»: tale giudizio ispirò forse Bernardino Corio, un cronista quattrocentesco che attingeva a materiali più antichi, secondo cui il Collobiano «di Vercelle [...] teneva il principato»⁴³.

La crescente egemonia di Simone sulla politica cittadina si segue agevolmente, anche se si deve fin d'ora sottolineare che, a dispetto della sua tangibile percezione denunciata dai contemporanei, essa non conseguì mai un'evidenza istituzionale, rimanendo nascosta, come molte dominazioni urbane dell'epoca, dietro l'ombra delle strutture di governo comunali. L'unico incarico esecutivo rivestito da Simone di cui è sopravvissuta testimonianza è quello di sapiente, esercitato nel 1302 e

⁴⁰ PETRI AZARII *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. COGNASSO, Bologna, 1926 (RIS², XVI/4), pp. 18-19.

⁴¹ GUILIELMI VENTURAE *Memoriale de gestis civium Astensium et plurium aliorum*, in HPM, V, *Scriptorum III*, Torino 1848, coll. 701-816, qui alla col. 780.

⁴² GIOVANNI VILLANI, X, CX, 25; *Manipulus florum auctore GUALVANEIO DE LA FLAMMA* cit., col. 719: «Symon Advocatus domino Vercellensi»; *Chronicon Regiense. La Cronaca di PIETRO DELLA GAZZATA nella tradizione del codice Crispi*, a cura di L. ARTIOLI, C. CORRADINI, C. SANTI, Reggio Emilia 2000, p. 142. Anche per NICOLAI EPISCOPI BOTRONTINENSIS *Relatio de itinere italico Henrici VII imperatoris*, in RIS, IX, a cura di L.A. MURATORI, Milano 1726, coll. 887-934, qui alla col. 889, Simone era *dominus* della sua città.

⁴³ *Historia IOHANNIS DE CERMENATE notarii Mediolanensis*, a cura di L.A. FERRAI, Roma 1889, p. 23; CORIO, *Storia di Milano* cit., vol. I, pp. 593-594. Anche il Morigia ricordava «Symonem Advocatum Vercellarum tenentem primatum»: *Chronicon Modoetiense ab origine Modoetiae usque ad annum MCCCXLIX ubi potissimum agitur de gestis priorum Vicecomitum principum auctore BONINCONTRO MORIGIA synchrono*, in RIS, XII, a cura di L.A. MURATORI, Milano, 1728, coll. 1055-1184, qui alla col. 1095.

Riccardo Rao

nel 1304⁴⁴. Se i consigli ristretti durante tale periodo ebbero un importante ruolo decisionale, il consiglio generale, la credenza, pare convocato con una notevole frequenza, che si intensificò in particolar modo negli ultimi anni di supremazia guelfa, quando il dominio della città fu conferito agli Angiò⁴⁵.

Ciononostante, il ruolo nella politica cittadina di Simone, così come degli Avogadro, emerge con chiarezza e legittima la qualifica signorile attribuitagli dai cronisti coevi, i quali, del resto, non individuavano nel riconoscimento istituzionale il tratto distintivo dei *domini*. Egli compare spesso in prima posizione negli uffici esercitati, in posizione di *primus inter pares*: apre l'elenco dei *sapientes* del 1302 e del 1304, così come quello dei credendari che nel 1303 approvarono l'accordo del comune con i conti di Masino⁴⁶. Nel 1305 fu il primo degli otto personaggi che coadiuvarono il podestà Rizzardo Pietrasanta nella preparazione di un compromesso con i governatori del marchesato di Monferrato per la questione di Trino⁴⁷. Tali annotazioni indicano un'influenza sulle decisioni politiche che proseguì anche durante il dominio angioino, fra il 1313 e il 1316: nell'agosto 1314, in particolare, assieme a Pietro Cho di Robbio, il Collobiano si recò come ambasciatore al parlamento angioino convocato dal siniscalco a Cremona⁴⁸.

Il passaggio agli Angiò fu probabilmente mediato da un congiunto di Simone, il vescovo di Vercelli, Uberto: la cronaca dell'itinerario di Enrico VII lo ricorda fervente sostenitore di re Roberto, tanto che dopo essere stato consacrato a Novara nel 1312, alla presenza dell'imperatore, appena tornato nella sua città appose le insegne del sovrano napoletano («insignia regis Roberti in Vercellis posita et in suo hospicio specialiter») ⁴⁹. L'ordinario diocesano non esitò a prendere le redini della politica urbana,

⁴⁴ *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, a cura di G. COLOMBO, Pinerolo 1901 (BSSS 8), doc. 169, p. 291; *I Biscioni* cit., 1/1, doc. 135, p. 285.

⁴⁵ Si tratta di aspetti legati anche alle procedure stabilite dalle disposizioni statutarie, non facilmente ricostruibili: essi sono comunque significativi del maggiore coinvolgimento della popolazione urbana in tale periodo.

⁴⁶ *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea* cit., doc. 169, p. 290; *I Biscioni* cit., 1/1, doc. 135, p. 285, doc. 148, p. 317.

⁴⁷ *I Biscioni* cit., 1/1, doc. 136, pp. 286-288.

⁴⁸ ACV, Pergamene, mazzetta 7, doc. in data 1314, agosto 30.

⁴⁹ NICOLAI EPISCOPI BOTRONTINENSIS *Relatio* cit., col. 892.

Comune e signoria a Vercelli (1285-1335)

arrogandosi la difesa della città, come ricordava un documento del 30 gennaio 1313⁵⁰. È verosimile che egli avesse utilizzato le risorse della chiesa eusebiana per propugnare la causa guelfa, come testimonia l'investitura, effettuata il 1° gennaio 1313 a favore della città, di un feudo su cui convergevano ampie prerogative⁵¹. L'autorità acquisita da Uberto nella gestione degli affari pubblici è confermata da un atto del 1314, con cui gli ufficiali municipali attribuiscono l'esazione del fodro su sei località a Giovanni Montonaro, in pagamento di un prestito erogato per saldare il debito dovuto al vicario di Filippo d'Acaia, Andrea della Rovere. Quest'ultimo si impegnò a sua volta a cedere a Giovanni e al comune i suoi diritti su Masserano, Rovasenda e Gattinara, cedutigli dal vescovo attraverso un *instrumentum* del 1° febbraio 1313⁵².

L'ascesa di Simone di Collobiano si accompagnò a una crescente coloritura guelfa delle magistrature cittadine, su cui si tornerà in seguito: fin d'ora si può tuttavia accennare alla cospicua presenza di membri dei vari rami degli Avogadro nelle magistrature comunali o, semplicemente, quali testimoni agli atti di rilievo. Alcuni importanti uffici, come quelli di procuratore o di *notarius camere*, furono rivestiti in maniera pressoché esclusiva da rampolli di eminenti discendenze guelfe, per esempio i Calvi e i Cocorella.

È, tuttavia, sul piano delle relazioni economiche fra Simone e gli Avogadro da un lato e il comune dall'altro che si possono cogliere appieno i contenuti della signoria urbana nel primo quindicennio del Trecento. Durante tale periodo gli Avogadro – che sembrano trarre le basi della loro ricchezza, come altre signorie cittadine padane, per esempio i Beccaria di Pavia, dalla grande proprietà fondiaria e dall'attività feneratizia⁵³ – supplirono alla carenza di denaro del comune: esso fu prestato dalla famiglia dominante, che, se consentiva in tal modo la realizzazione degli obiettivi politici municipali, ne approfittò anche per

⁵⁰ ACV, Pergamene, mazzetta 7, doc. in data 1313, gennaio 30: «cum venerabilis in Christo Patre dominus Ubertus episcopus Vercellensis et comes expenssas magnas substineret pro defensione civitatis et comunis et hominum Vercellarum ac defensione eiusdem civitatis».

⁵¹ *I Biscioni* cit., 1/2, doc. 194, pp. 20-24. Cfr. in questo stesso volume il contributo di A. BARBERO, testo corrispondente alla n. 68.

⁵² ACV, Pergamene, mazzetta 7, doc. in data 1314, marzo 12.

⁵³ La vivacità economica di Simone e dei suoi congiunti è confermata da una scrit-

Riccardo Rao

assumere un marcato controllo sulle finanze urbane. Le disponibilità economiche e la penetrazione negli affari comunali paiono proporsi, sotto forme non dissimili da quelle verificate per le esperienze signorili di Guglielmo Cavalcabò a Cremona o di Romeo Pepoli a Bologna negli stessi anni, come la via privilegiata per l'affermazione del Collobiano quale principale referente politico locale, che veicolava le decisioni collettive e che si prendeva carico, in prima persona, di alcune necessità pubbliche⁵⁴.

I prestiti elargiti in questi anni da Simone e dagli Avogadro – ma anche, in misura minore, da altri guelfi – furono assai numerosi e si accompagnarono a importanti concessioni da parte dell'erario municipale ai vari rami della stirpe e, più in generale, agli appartenenti alla fazione guelfa. Da una scrittura del 1308 risulta che in quell'anno il comune aveva un debito di 900 lire con il Collobiano⁵⁵. Nel 1314, Francesco Cocorella e Riccardo Avogadro erogarono alcune quantità di denaro all'erario civico, rispettivamente per una liberazione di ostaggi e per sanare il processo di indebitamento («occaxione sanandi debita dicti comunis»), ricevendo in cambio alcuni appalti relativi alla riscossione del fodro e di alcune cavalcate⁵⁶. Nel settembre del medesimo anno, Simone di Collobiano versò soldi per provvedere al pagamento di una taglia imposta dal siniscalco angioino, Ugo des Baux, per pagare gli stipendiari del Delfino Guido⁵⁷. Nel 1315, lo stesso Simone intervenne per riparare al crescente impegno di uffici municipali al fine di conseguire

tura del 1318, che impegnava l'abate di Sant'Andrea a versare 154 staia di segale «pro mercandia et ficto dictorum dominorum», a causa di un precedente credito di 1400 lire di pavesi elargito dal Collobiano (AST, Materie ecclesiastiche, Abbazia di Sant'Andrea, mazzo 5, doc. in data 1318, agosto 20). Un debito di Santa Maria di Lucedio con i Collobiano è attestato nel 1331 (AST, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, mazzo 5, inventario delle scritture).

⁵⁴ Per Romeo Pepoli cfr. M. GIANANTE, *Patrimonio familiare e potere nel periodo tardo-comunale. Il progetto signorile di Romeo Pepoli banchiere bolognese (1250 c.-1322)*, Bologna 1991; ID., *Romeo Pepoli. Patrimonio e potere a Bologna fra Comune e Signoria*, in «Quaderni medievali», 53 (2002), pp. 87-112; per Guglielmo Cavalcabò cfr. P. MAINONI, «Cremona Ytalie quondam potentissima». *Economia e finanza pubblica nei secoli XIII-XIV*, in *Storia di Cremona, Il Trecento. Chiesa e cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura di G. ANDENNA, G. CHITTOLINI, Cremona 2008, pp. 318-373, qui alle pp. 355-364.

⁵⁵ ACV, Pergamene, mazzetta 7, doc. in data 1308, settembre 4.

⁵⁶ ACV, Pergamene, mazzetta 7, docc. in data 1314, marzo 21, 1314, luglio 23.

⁵⁷ MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel Medioevo* cit., vol. IV, p. 175.

Comune e signoria a Vercelli (1285-1335)

denaro, sborsando 200 lire «super certis officiis ipsius comunis alia pignoratis»⁵⁸. A inizio Trecento, inoltre, alcuni esponenti degli Avogadro ricevettero case e rogge in affitto dal comune: la transazione conferma il canale privilegiato stabilito fra la casata e le casse municipali⁵⁹.

b) Simone di Collobiano, il comune e il controllo del territorio

In alcune questioni relative al controllo del territorio risalta il nesso simbiotico venutosi a creare tra finanziamenti, necessità collettive, politica comunale e affermazione signorile del Collobiano⁶⁰. Nel 1306, Simone richiese al podestà e ai sapienti, reclutati in quegli anni per lo più tra guelfi vicini all'Avogadro, di potere acquisire la villanova abbandonata di Borghetto Po, al fine di ripopolarla⁶¹. La credenza urbana, riunitasi per deliberare, gli concesse il villaggio in cambio di 150 lire, già versate da Simone per il pagamento di un contingente di soldati stanziati a Trivero contro l'eretico Dolcino.

Si deve sottolineare che l'iniziativa insediativa programmata da Simone, per quanto sospinta da un tornaconto personale di incremento dei possedimenti nel territorio comitatino e resa possibile dai crediti vantati nei confronti del comune, trovava una significativa convergenza con gli interessi dell'amministrazione civica⁶². Quest'ultima grazie al

⁵⁸ ACV, Pergamene, mazzetta 7, doc. in data 1315, gennaio 7. Cfr. anche i crediti elencati in *Le carte dell'archivio comunale di Biella fino al 1379*, a cura di L. BORRELO, A. TALLONE, I. Voghera 1927 (BSSS, 103), doc. 162, pp. 253-256.

⁵⁹ *Hec sunt statuta comunis et alme civitatis Vercellarum*, Vercelli 1562, ff. 145-146. Negli stessi anni, dal 1302 al 1314, gli statuti riportano numerosi affitti di beni del comune, alcuni dei quali confiscati a ghibellini, a favore di guelfi, quali Giudici, Pettenati, *de Raymundo*.

⁶⁰ Già nel 1296, il comune aveva costruito una «turrim novam cum sua bastia» nel territorio di Donato. La custodia era stata assegnata alle comunità di Sale, di Donato e di Magnano, previa una cospicua fideiussione di Simone di Collobiano, Guala di San Germano e Martino di Montonario (ACV, Pergamene, mazzetta 5, doc. in data 1296, novembre 24. Per la reazione negli anni seguenti della vicina comunità di Andrate, sottoposta al vescovo di Ivrea, cfr. *ivi*, mazzetta 7, doc. in data 1309, giugno 11).

⁶¹ *I Biscioni*, 2/1, a cura di R. ORDANO, Torino 1970 (BSS 181), doc. 63, p. 111: «cum dominus Symon Advocatus dictus de Colobiano petitionem obtulerit dominis potestati, sapientibus et comuni Vercellarum, qua petiit sibi dari per ipsum comune locum seu circuitum loci Burgeti de Pado qui est eremus et inhabitatus, volendo ipsum locum facere reaptari et reddificari et gentibus habitari».

⁶² Per un confronto, si veda la transazione tra il comune di Piacenza e Alberto Scotti per la località di Fombio (RAO, *Signorie cittadine e gruppi sociali cit.*, pp. 680-681).

Riccardo Rao

Collobiano aveva provveduto alle operazioni militari contro Dolcino, aveva alleggerito il proprio debito e con la vendita di Borghetto aveva contribuito, in forma indiretta, al consolidamento del contado, ripopolando un abitato ubicato al confine con il marchesato di Monferrato. Sebbene nei decenni seguenti fosse andato incontro all'insuccesso, è probabile che il progetto fosse stato effettivamente avviato: a pochi anni di distanza, nel 1310, la comunità di Morano, che nel periodo precedente aveva oscillato tra l'influenza marchionale e quella vercellese, si sottomise alle autorità municipali, ottenendo che i suoi abitanti non fossero accolti nel *Burgus Crescens*, il nome con cui veniva altrimenti indicato Borghetto Po⁶³. Peraltro, nell'alienazione del 1306, il comune vercellese preservò i suoi diritti fiscali sul villaggio, che, pur ridotti a una somma poco congrua per i successivi venti anni, forse anche in previsione delle operazioni di ripopolamento, l'Avogadro si impegnava a versare.

L'anno seguente, nel 1307, scoppiò una lite fra il comune e Pietro d'Azeglio per il versamento dell'estimo dell'omonimo castello⁶⁴. Pietro scelse come suo procuratore Simone di Collobiano, mentre il governo civico fu rappresentato da un uomo vicino all'Avogadro, il guelfo Federico Cocorella. La disputa fu risolta nel 1308 attraverso un compromesso, mediato dal podestà e da alcuni giurisperiti. La sentenza arbitraria costituiva un successo per il comune, che vedeva ribaditi i suoi diritti. Essa imponeva all'Azeglio di contribuire alle responsabilità militari e fiscali: egli doveva fornire una *cavalaricia* di un destriero e di un ronzino, partecipare all'esercito generale («quocienscumque comune Vercellarum iret ad exercitum generale cum militia et populo») ed essere iscritto nell'estimo per 120 lire. Il *dominus* era tenuto a versare arretrati per 350 lire e, in aggiunta, un emolumento di 100 lire al podestà, più una somma inferiore ai giurisperiti per il loro lavoro nella preparazione dell'arbitrato. Il libro delle entrate del comune non registrò tuttavia consistenti introiti: o meglio, Simone di Collobiano versò sì 100 lire «nomine Petri de Azelio pro fodris, bannis et aliis de causis quas dare debebat communi», ma le tenne per sé come compenso per la custodia

⁶³ *I Biscioni* cit., 1/1, doc. 187, pp. 386-390.

⁶⁴ *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea* cit., docc. 172-175, pp. 296-302.

Comune e signoria a Vercelli (1285-1335)

del castello di Casalvolone («dominus Symon retinuit in se pro custodia castris Casaligualoni»). Il Collobiano effettuò anche un altro versamento di 70 lire, ma pure quelle rimasero nelle sue tasche, per un non meglio precisabile affare approvato dalla credenza: «pro contracambio domorum Iacobi de la Scala, Iacobi Lioris et Nicole de Monte, et hoc secundum reformationem consilii credencie». Solo 5 lire furono sborsate dall'Avogadro, per il consiglio prestato dai giudici⁶⁵.

Al di là della mancata aderenza delle somme registrate nel libro con quelle pattuite, che potevano anche essere state dilazionate, l'incarico rivestito dal Collobiano come procuratore di Pietro d'Azeglio riceve nuova luce da tali scritture. L'Avogadro aveva offerto, con una sorta di partita di giro, il fondamentale ruolo di mediazione affinché si potesse giungere a un accordo con un ridotto esborso di denaro. Il comune vedeva garantiti i suoi diritti giurisdizionali, con la possibilità di potere sfruttare in futuro le risorse fiscali e militari di Azeglio. Anche se non si conoscono i termini dell'accordo fra Simone e l'Azeglio, il Collobiano aveva stretto i suoi legami di amicizia con il signore rurale, che aveva chiuso il contenzioso limitando i danni ed evitando una spesa insostenibile, forse indebitandosi con il signore cittadino. Si deve, inoltre, osservare che quando si passa dai diritti militari teorici del comune, le cavalcate imposte ai centri del contado, che potevano essere sostituite dalla corresponsione di un'imposta⁶⁶, all'effettiva difesa del territorio, l'apporto del signore, Simone, appare decisivo nella custodia di Casalvolone così come nel ripopolamento di Borghetto Po.

Pur all'interno di un processo di indebolimento della tradizione partecipativa della popolazione urbana e di crescente delega delle funzioni pubbliche da parte delle autorità municipali, l'affermazione di Simone passò attraverso una relazione assai calibrata con il comune, di cui rispettò le istituzioni, le forme delle riunioni consiliari, e a cui, soprattutto, garantì la presa in carico di impegni finanziari e il perseguimento di istanze condivise dalla cittadinanza.

⁶⁵ *I Biscioni*, 2/2, a cura di R. ORDANO, Torino 1976 (BSS 189), pp. 312-313.

⁶⁶ Cfr. ACV, Pergamene, mazzetta 8, docc. in data 1314, marzo 21 (incanto di alcune cavalcate), 1328, gennaio 21 (all'interno degli accordi tra il comune e i Confalonieri di Villata di Candia si addivene alla quantificazione di una cavalcata in 80 lire di pavesi).

Riccardo Rao

c) Responsabilità collettive e interessi finanziari durante il vicariato di Filippo d'Acaia.

Il parallelo percorso di assunzione di responsabilità collettive e finanziarie dei capifazione può essere verificato attraverso un episodio del 1311: in Vercelli, allora retta, assieme a Pavia e a Novara, da Filippo d'Acaia, erano rientrati, a seguito di una pacificazione mediata dapprima da Enrico VII e quindi dallo stesso principe d'Acaia, i Tizzoni⁶⁷. Sul finire dell'anno, Filippo chiese una cospicua somma di denaro in pagamento del suo salario e di quello dei suoi soldati, preposti alla custodia della città, ma secondo l'Acaia talmente privi di denaro da essere costretti a impegnare le armi, così da risultare inabili nel momento in cui fosse stato necessario combattere («cum soldati causa festi indigeant pecunia pro expensis et equos et arma habeant in pignore per hospicia ita quod dictum vicarium et comune Vercellarum servire non possent si necessitas inveniret»). A tal fine, si decise di vendere per 1200 lire la gabella del sale a Riccardo Tizzoni e a Simone di Collobiano, che aprivano anche la lista dei dodici sapienti del comune in carica.

L'operazione rischiava di essere assai impopolare, perché, rispetto al passato, imponeva il monopolio comunale, eliminando la vendita libera del prodotto e duplicandone il prezzo. L'approvazione dei due capifazione costituiva un tassello essenziale per la realizzazione del provvedimento, conseguito con importanti elargizioni: era loro concesso di vendere il sale senza dazi e di poter associare chi avessero voluto nell'affare. Tali clausole furono decise in maniera sommessa, nell'abitazione di un privato, *Tixius de Arborio*, dai rappresentanti dell'Acaia e dai sapienti. Essi si premurarono tuttavia di lasciare la ratifica formale al consiglio cittadino, a cui fu assegnato il compito di appaltare l'imposta. La gabella fu incantata nella credenza e ceduta, per la somma convenuta, a un ricco intermediario vicino alle posizioni guelfe, Nicola Riccio de Margaria, che probabilmente evitò un effettivo esborso di denaro da parte dei due leader⁶⁸. Pur privi di un adeguato riconoscimento istituzionale, Riccardo e Simone furono individuati come figure in grado di

⁶⁷ *I Biscioni* cit., 1/1, doc. 184, pp. 375-380; *I Biscioni* cit., 1/2, doc. 197, pp. 31-40.

⁶⁸ ACV, Pergamene, mazzetta 7, doc. in data 1311, ottobre 21.

Comune e signoria a Vercelli (1285-1335)

garantire l'efficacia della transazione e di assumersene la responsabilità politica ed economica di fronte alla collettività urbana.

d) Affari e potere: i Tizzoni e l'egemonia ghibellina

Le modalità di affermazione dei Tizzoni presentano alcuni aspetti analoghi a quelli verificati per l'egemonia di Simone di Collobiano: scarsa visibilità istituzionale, leadership politica scavata all'interno delle strutture di tradizione comunale, rappresentanza delle esigenze collettive⁶⁹. Come per il Collobiano, la guida della parte costituì il trampolino per l'ascesa di Riccardo Tizzoni. La dimensione 'pubblica' assunta dagli organismi fazionari e il ruolo del Tizzoni fra i ghibellini sono ben espressi da una scrittura del 1314: a Crescentino, Riccardo emanò una salvaguardia dalle molestie dei fuoriusciti da lui capeggiati a favore di Santa Maria di Lucedio, intitolandosi «millex et anzianus partis Tizionorum»⁷⁰. In maniera analoga a quanto verificato per la signoria dell'Avogadro, l'egemonia dei Tizzoni e delle famiglie ghibelline si accompagnò a una forte penetrazione negli apparati finanziari del comune⁷¹. Nel 1325, per esempio, alcuni importanti redditi, dalla gabella del sale al dazio sul vino, risultavano impegnati a Enrico Bondoni, Gionselino di Castellengo, Filippo di Sonamonte e Riccardo Tizzoni⁷². Inoltre, le attestazioni di *emendationes equorum* subirono un'impennata, tanto che sembra possibile ipotizzare, sulla scia di suggestioni assai note alla storiografia italiana, che esse rappresentassero per il ristretto

⁶⁹ Per più ampi approfondimenti sul ruolo dei Tizzoni a Vercelli si rimanda al contributo di S. POZZATI in questo stesso volume.

⁷⁰ AST, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, marzo 5, doc. in data 1314, giugno 12.

⁷¹ Come gli Avogadro di Collobiano, anche Riccardo Tizzoni risulta prestare denaro a enti ecclesiastici: cfr., per esempio, *Le pergamene di Santo Stefano in Vercelli (1183-1500)*, a cura di G. BOLOGNA, Milano 1972, doc. 36, p. 59.

⁷² ACV, Pergamene, mazzetta 8, doc. in data 1325, febbraio 13. Occorre comunque sottolineare che sia sotto Simone di Collobiano, sia sotto Riccardo Tizzoni un buon numero di cospicui lignaggi popolari, slegato dalla fazione dominante, continuò a fruire di rilevanti spazi economici nell'amministrazione municipale: è il caso di Guglielmo de Masino, che operò sotto entrambe le amministrazioni (*ivi*, mazzetta 7, doc. in data 1315, febbraio 17; *ivi*, mazzetta 8, doc. in data 1325, febbraio 13) o di Giovanni de Ecclesia (*ivi*, mazzetta 7, doc. in data 1315 marzo 50).

Riccardo Rao

numero di stirpi al potere la garanzia «di uno stato sociopolitico molto vantaggioso, ma anche la possibilità di realizzare a più riprese guadagni sostanziali gonfiando o inventando di sana pianta le perdite»⁷³. Fra il 1321 e il 1327 si è conservata una ventina di rimborsi per destrieri periti, che costituiscono la tipologia documentaria più diffusa tra le pergamene comunali vercellesi di questo periodo. La relativa omogeneità dei nomi dei richiedenti contrasta con il gran numero di *emendationes*: Giacomo Vialardi, Enrico e Uberto Bondoni, Giacomo, Ubertino e Martino de Bulgaro, Emanuele *de Ripis*, Perrino Scutario, Guglielmo Bentivoglio, Bondono Guiscardi, Francesco Mussi, Sozzo di Sonamonte, Tommaso ed Enrico Toleo costituivano anche una buona fetta dell'élite ghibellina al potere. Risalta anche la differenza di valutazione dei destrieri, che, se di norma si aggirava tra le 12 e le 30 lire, in più occasioni poteva oscillare fra le 50 e le 100, fino alle 340 reclamate da Sozzo di Sonamonte nel 1323⁷⁴.

Alla conservazione dell'apparato istituzionale civico, nel caso dei Tizzoni si aggiunse la capacità di qualificarsi come fedeli interlocutori dei Visconti, che costituivano l'altro polo dell'esperienza egemonica della famiglia vercellese. È emblematico di una simile bipolarità il fatto che la larvata signoria di Riccardo Tizzoni e dei magnati ghibellini si aprisse con il già citato intervento nel consiglio comunale in appoggio di Matteo del 1318 e si chiudesse nello stesso modo, nel 1335, con l'arringa che sancì la definitiva sottomissione ad Azzone, che già dall'anno precedente era *dominus* della città⁷⁵. Lungo tutto il ventennio di predominio, i Tizzoni lasciarono intatto il funzionamento dell'organismo

⁷³ J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004, p. 176.

⁷⁴ ACV, Pergamene, mazzetta 8, docc. in data 1321, agosto 6, 1322, ottobre 19, 1323, giugno 23, 1323, dicembre 2, 1326, agosto 2, 1327, dicembre 23. La preoccupazione di speculazioni sulle *emendationes* è ben espressa dagli statuti viscontei, che stabilirono come somme massime 70 lire per destriero e 10 per ronzino, evase dai rimborsi del periodo 1321-1328 (*Hec sunt statuta comunis et alme civitatis Vercellarum* cit., f. 160v).

⁷⁵ Per i due consigli cfr. ACV, Pergamene, mazzetta 8, doc. in data 1318, giugno 30 e *I Biscioni. Nuovi documenti e registi cronologici* cit., doc. 15, pp. 65-68. Per l'effettivo dominio di Azzone già dall'anno precedente cfr. *I Biscioni* cit., 2/3, doc. 547, p. 67. Anche il Corio ricorda che il 7 marzo del 1334, «Vercellesi dopo varii concilii unitamente trasferirono il principato de la lor città sotto il dominio di Azo Vesconte» (CORIO, *Storia di Milano* cit., vol. I, p. 733).

Comune e signoria a Vercelli (1285-1335)

municipale, governando attraverso il controllo degli uffici municipali e, quando veniva riunita, della credenza: venivano per lo più approvate le arringhe pronunciate da Riccardo in consiglio, al cui successo poteva rivelarsi utile anche il possesso di abilità retoriche, ma soprattutto l'autorità di cui godevano il Tizzoni e le stirpi a lui collegate⁷⁶.

Rispetto alla signoria degli Avogadro, si possono riscontrare due fondamentali differenze: innanzitutto il minore coinvolgimento, pur nel rispetto delle istituzioni municipali, dei consigli, ristretti e allargati. Se negli anni della dominazione angioina la credenza veniva convocata con frequenza, per una tipologia di atti piuttosto varia, sotto i Tizzoni essa compare nei documenti comunali più di rado. Anche i sapienti sembrano cambiare fisionomia in confronto al periodo di egemonia di Simone di Collobiano, quando la magistratura, per quanto ben controllata dai guelfi, è attestata con una certa continuità⁷⁷. È possibile che alcune funzioni rivestite dalle assemblee fossero state trasferite ai sindaci, che fra il 1321 e il 1328 sono bene documentati. Non ne sono noti i meccanismi di nomina, poiché non sono sopravvissuti atti di procura da parte della credenza, ma è probabile che, una volta effettuata l'elezione, essi agissero con ampia balia: ciò potrebbe spiegare le riunioni meno frequenti del consiglio cittadino.

In secondo luogo, la dominazione della fazione ghibellina ebbe un carattere meno individuale, dando luogo a una diarchia di Riccardo Tizzoni con Sozzo di Sonamonte, assai attenta alla difesa degli interessi del gruppo di famiglie legate alla parte, quali i Vialardi, gli Scutario, i Bondoni e i de Bulgaro. Anche per tale ragione, oltre che per la forte influenza viscontea, un simile progetto signorile fu meno evidente di quello del Collobiano agli occhi dei cronisti coevi, anche se l'Azario afferma che Ludovico il Bavaro «investì Riccardo Tizzoni e Sozzo di Sonamonte della città di Vercelli»⁷⁸.

⁷⁶ Modalità di affermazione simili sono documentate per i Beccaria a Pavia, dove negli anni Venti del Trecento Musso Beccaria tenne accese arringhe approvate in forma plebiscitaria dal consiglio cittadino: cfr. RAO, *Il sistema politico pavese* cit., pp. 156-157.

⁷⁷ In particolare tra il 1321 e il 1329 sono documentate due sole riunioni, nel 1325, per un atto di procura (ACV, Pergamene, mazzetta 8, doc. in data 1325, settembre 19) e nel 1326, per un lasciapassare concesso all'Ospedale di Sant'Andrea (ASV, OSA, Pergamene, mazzo 1833, doc. in data 1326, settembre 16). Per il periodo monferrino cfr. oltre, testo corrispondente alla nota 82.

⁷⁸ PETRI AZARII *Liber gestorum in Lombardia* cit., p. 27: «Robaldonum et Calcinum

Riccardo Rao

La progressiva occupazione degli uffici comunali da parte dei Tizzoni e dei loro aderenti appare evidente sin dagli anni della signoria di Matteo Visconti e della nota arringa pronunciata da Riccardo nel 1318. Nel 1321, Delfino Tizzoni agì come sindaco del comune, in un atto che vide presenti, in veste di testimoni, molti membri della famiglia Vialardi⁷⁹. Il medesimo incarico fu rivestito nel 1323 da Bertolino Tizzoni, Pietro Bondoni e Giovanni Vialardi, assieme a un esponente di un lignaggio popolare, meno coinvolto nella rete di appartenenze fazionarie, il giurisperito Aimerico *Ghigalotus*; nel 1326, tale ufficio fu assegnato in un'occasione a Giovanni Tizzoni e Pietro de Blatino e in un'altra a Sozzo di Sonamonte, Guglielmo Masino, Bartolomeo de Bulgaro e Uberto Bondoni; nel 1327, a Francesco Tizzoni, Giacomo Freapane, Preposito conte di Langosco e Guieto di Pezzana⁸⁰.

e) Differenti piani di signoria: Tizzoni e marchesi di Monferrato

In tali circostanze la crescente presenza di appartenenti all'élite politica ghibellina era stata bilanciata dall'inserimento di popolari⁸¹. Negli anni seguenti, con la discesa di Ludovico il Bavaro, si aprì una fase di instabilità istituzionale, durante la quale i progetti egemonici dei Tizzoni e delle famiglie a loro vicine si incrociarono con l'affermazione della signoria sovralocale dei marchesi di Monferrato e con una maggiore richiesta di pluralismo da parte della popolazione cittadina. La cronologia degli avvenimenti non è sicura: sembra comunque che Ludovico il Bavaro avesse emanato alcuni privilegi, che secondo l'Azario avrebbero rafforzato il dominio dei Tizzoni e dei Sonamonte. È invece più certo che nello stesso periodo, dalla fine del 1328, Teodoro Paleologo avrebbe assunto la carica di *dominus generalis*, probabilmente con l'avallo imperiale, e avrebbe cercato di fare rientrare gli Avogadro⁸².

fratres de Torniellis, de dominio civitatis Novarie investivit, Rycardum de Tizionibus, Suzium de Sonamontis, de civitate Vercellarum».

⁷⁹ ACV, Pergamene, mazzetta 8, doc. in data 1321, agosto 24.

⁸⁰ ACV, Pergamene, mazzetta 8, docc. in data 1323, giugno 23, 1326, febbraio 13, 1326, agosto 21, 1327, dicembre 23.

⁸¹ Per l'utilizzo della categoria di *élite* politica nel contesto delle prime signorie si rimanda a RAO, *Il sistema politico pavese* cit., pp. 174-176.

⁸² Rimane valida la ricostruzione di MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel Medioevo*

Comune e signoria a Vercelli (1285-1335)

Il governo monferrino fu precario e non riuscì né a sovvertire le basi di potere delle discendenze ghibelline, né a consentire agli Avogadro di mettere piede in città. Nella riapertura degli equilibri di potere creata dalla difficile convivenza della signoria di Teodoro con le ambizioni dei Tizzoni, la cittadinanza recuperò alcuni spazi di partecipazione cancellati negli anni precedenti. Nel 1331, un consiglio generale stabilì che gli uffici comunali non potessero essere assegnati se non nella credenza, probabilmente per evitare eccessive ingerenze da parte del *dominus generalis*⁸³. Nel contempo, tornano a essere frequenti le menzioni di credenze generali e di consigli di provvisione, pur reclutati in buona misura fra maggiorenti ghibellini⁸⁴.

L'incremento di pluralismo procedette parallelamente all'affermazione monferrina, ma non scalzò la signoria di Riccardo Tizzoni: si deve ricordare che quest'ultimo aveva rapporti pregressi con il Paleologo, rafforzati da un non meglio precisabile rapporto di comparaggio⁸⁵. I tre piani di dominio coesistono in maniera armonica nell'autentica di un privilegio di Ludovico, rogata nel novembre 1329 nel luogo dove si

cit., vol. IV, pp. 192-202. Il Cognasso confuta la datazione al 1328 proposta dall'Azario per l'emanazione dei diplomi a favore di Tizzoni e Sonamonte, collocandola nel 1327 o nel 1329 (*PETRI AZARII Liber gestorum in Lombardia* cit., p. 27). Nell'ottobre 1329 Ludovico emanò un diploma a favore della cittadinanza. In tale occasione ne venne concesso un altro che elargiva alcuni privilegi a favore dei Tizzoni per località del contado: non si può escludere che l'Azario avesse frainteso simili concessioni. Nello stesso periodo, la città era monferrina, sicché si potrebbe desumere un sostegno del Bavaro, che ricordava i meriti di fedeltà della città a tale dominazione. È, inoltre, possibile che già tra la fine del 1327 e l'inizio del 1328 si fossero verificati patti per il rientro di alcuni fuoriusciti: nel dicembre 1327, pur essendo podestà un ufficiale tratto dal circuito visconteo, Francesco Tettoni, compare come procuratore del comune – a fianco di Francesco Tizzoni, Giacomo Freapane e Guieto Pezzana – Preposito conte di Langosco, forse guelfo (cfr. *supra*, testo corrispondente alla nota 80). Nel gennaio dell'anno seguente i Confalonieri di Villata, sino a quel momento in conflitto con il comune, si accordarono con le autorità municipali (ACV, Pergamene, mazzetta 8, doc. in data 1328, gennaio 21).

⁸³ *Hec sunt statuta* cit., f. 162r.

⁸⁴ Nel 1329 (*I Biscioni* cit., 2/3, doc. 555, p. 79; *ivi*, doc. 575, p. 96), nel 1330 e nel 1331 (*Hec sunt statuta* cit., f. 162). «Sex sapientes» sono menzionati nel 1331 (*ibidem*). Un consiglio di provvisione è ricordato nel 1331 e nel 1332 (*ibidem*; *I Biscioni* cit., 2/3, doc. 556, p. 80).

⁸⁵ AST, Ducato del Monferrato, Materie economiche, mazzo 8, registro dal 1322 al 1325, lettera in data 1323, settembre 3: «nobili et potenti militi compatrui suo illustris-

Riccardo Rao

esercitava la giustizia. Il podestà di nomina monferrina, Ranieri di Mazzé conte di Valperga, era affiancato dai «sapientes presidentes negotiis comunis Vercellarum», nominati sia fra membri di lignaggi popolari, sia tra leader della fazione ghibellina⁸⁶. L'ordine del podestà fu emanato alla presenza di numerosi Vercellesi («pluribus civibus»), tra cui sono ricordati anche in quest'occasione, a fianco dei maggiorenti legati ai Tizzoni, alcuni *populares*⁸⁷: l'elenco, in particolare, è aperto da Riccardo Tizzoni, unico esponente qualificato come *miles*⁸⁸. Si noti peraltro che la famiglia, mentre apriva spazi di partecipazione in città, consolidava i domini nelle campagne, legittimati da privilegi emanati dallo stesso Ludovico⁸⁹.

La signoria diretta di Teodoro Paleologo si concluse nel 1331, con la transizione affidata nel 1332 al podestà Lanfranco Mussi dei Cavallazzi di Novara⁹⁰. Un atto redatto nel marzo di quello stesso

simo domino Ricardo de Ticonibus, Theodor et cetera salutem et in omnibus prosperitatem». Su Teodoro cfr., in particolare, i contributi contenuti nel volume «*Quando venit marchio grecus in terra Montisferrati: l'avvento di Teodoro primo Paleologo nel VII centenario (1306-2006)*», a cura di A.A. SETTIA, Casale Monferrato 2008. È possibile che i legami fra i Tizzoni e Teodoro si fossero annodati nel 1312, quando Teodoro, già passato allo schieramento imperiale, aveva retto per breve tempo Vercelli. Durante la dominazione angioina, il marchese si era imposto come riferimento per il fuoriuscitismo vercellese: significativamente nel 1315 egli concesse una salvaguardia all'Ospedale di Sant'Andrea, garantendo per i «forenses Vercellarum, Casalis, Ast, Alexandrie, et alios nostros iuratos vassallos coadiutores et sequaces nostros ac se se reducentes in terra nostra» (ASV, OSA, Pergamene, mazzo 1830, doc. in data 1315, febbraio 12).

⁸⁶ Cfr. anche oltre, testo corrispondente alla nota 112.

⁸⁷ Si tratta di Giovanni Vialardi, Enrico di Masino, Ardizzone Cagnola, Pietro di Albano, Francesco di Bulgaro, Guglielmo *de Bonello*, Pietro Scutarlo, Francesco Cordario, Giacomo *de Moxo*, Uberto Passardo.

⁸⁸ *I Biscioni. Nuovi documenti e registi cronologici* cit., doc. 17, pp. 71-74. Sulla qualifica di *miles* cfr. *supra*, testo corrispondente alla nota 37.

⁸⁹ Cfr. il contributo di S. POZZATI in questo stesso volume. Il binomio tra governi cittadini a base popolare e privilegi imperiali di legittimazione dei possessi familiari è frequente sotto Ludovico il Bavaro: per esempio, per Pavia cfr. RAO, *Il sistema politico pavese* cit., p. 158. Per i diplomi elargiti ai Landi nel 1327, nel 1328 e, da Giovanni di Boemia, nel 1331, cfr. *Archivio Doria Landi Pamphilj: fondo della famiglia Landi. Regesti delle pergamene: 865-1625*, a cura di R. VIGNODELLI RUBRICHI, Parma 1984, reg. 1640, 1646, pp. 414-415; reg. 1653, p. 417; per le conferme dei possessi da parte di Ludovico e di Giovanni di Boemia ai Terzi e ai Rossi, cfr. P.I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1795, vol. IV, docc. 19-20, pp. 370-371.

⁹⁰ Si deve osservare che nel 1331, secondo diverse notizie cronachistiche, Vercelli si

Comune e signoria a Vercelli (1285-1335)

anno, la cui contestualizzazione rimane ancora incerta, evidenzia come il potere in città non si esercitasse più soltanto nelle sedi municipali: era ben accettata l'autorità, non formalizzata in un'adeguata magistratura di governo, di Riccardo Tizzoni e dell'élite politica ghibellina. Nella casa di Riccardo questi, assieme a Francesco e Giacomo di Guala Tizzoni, Guglielmo Bondoni, Girardino de Bulgaro, Ardizzone di Sonamonte e Giacomo di Verrone, promise, in base a un pronunciamento di Sozzo di Sonamonte e del frate Simone Messarola, di donare 600 lire al podestà Cavallazzi, in quanto «multa et multum magna obsequia tam tempore preterito quam presenti fecerit pro amicis et comuni Vercellarum»⁹¹. Non è possibile stabilire se la donazione fosse effettivamente un riconoscimento a Lanfranco o se da quest'ultimo non fosse stata in qualche modo estorta. Ad ogni modo la scrittura sintetizza in maniera efficace la funzione pubblica acquisita dai Tizzoni e dagli «amici», pur in assenza di qualsiasi configurazione istituzionale negli ordinamenti municipali. Significativamente il documento, rogato nell'abitazione del leader ghibellino, risulta tramandato dall'archivio civico.

sarebbe sottomessa a Giovanni di Boemia. Secondo Galvano Fiamma, inoltre, nel 1332 Vercelli fu assoggettata dai Visconti (*Manipulus florum auctore GUALVANE DE LA FLAMMA* cit., col. 734; ID., *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Johanne Vicecomitibus ab anno MCCCXXVIII usque ad annum MCCCXLII*, in RIS², XII/4, a cura di C. CASTIGLIONI, Bologna 1938, p. 11; nel 1333 per gli *Annales Mediolanenses* cit., col. 707). È difficile ricostruire la situazione di questi anni, anche se sembra che venissero nominati podestà vicini ai Monferrato, ma non avversi ai Visconti. Il Cavallazzi era già stato rettore per il marchese nel 1330 (ACV, Pergamene, mazzetta 9, doc. in data 1338, giugno 4, con legato atto del 1331, 18 aprile: «in libro fodri solidos X pro libra impositi tempore regis, domini Lanfranchi Mussi potestatis Vercellarum MCCCXXX»). Lo stesso Cavallazzi era stato però negli anni passati inserito nel circuito funzionariale visconteo: nel 1322 era stato podestà di Milano, nel 1321 e nel 1323 di Pavia (*Manipulus florum auctore GUALVANE DE LA FLAMMA* cit., col. 727; G. ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria raccolte ed illustrate*, vol. IV/2, Pavia 1832, p. 299). Gli successi Beccario Beccaria, proveniente da una famiglia per la quale, per un periodo posteriore di poco più di un decennio, sono testimoniati legami con i marchesi di Monferrato (RAO, *Il sistema politico pavese* cit., p. 178). La presenza, nel 1333, del podestà Uberto di Cocconato potrebbe suggerire che Vercelli non era uscita dall'orbita monferrina.

⁹¹ ACV, Pergamene, mazzetta 8, doc. in data 1332, marzo 24. Il Messarola era monaco e camerlengo del monastero di Santo Stefano (*Le pergamene di Santo Stefano in Vercelli* cit., doc. 40, p. 63).

Riccardo Rao

3. Una prospettiva dal basso: la voce del comune

Dall'esame delle forme di signoria di Simone di Collobiano e di Riccardo Tizzoni emerge anche un sistema di contrappesi alla loro autorità, capace di costringere l'egemonia delle parti a esprimersi per lo più nel rispetto della sovranità popolare e delle istituzioni municipali. Dai primi decenni del Trecento, Avogadro e Tizzoni raccolsero il testimone della tradizione comunale – rivitalizzata con le loro basi economiche e militari di potere –, riprendendo motivi ricorrenti della politica urbana, come l'imposizione degli oneri fiscali e militari nel territorio. Il ruolo del governo civico è risultato finora soprattutto passivo: occorre anticipare che una simile situazione non dipende soltanto dalla chiave di interpretazione, ma pare in stretta connessione con la fisionomia socio-istituzionale di Vercelli, caratterizzata dalla fragilità del popolo. Un più attento esame delle fonti permette, tuttavia, di evidenziare forme di partecipazione estese al di fuori della ristretta élite politica cittadina e intese ad affermare propri obiettivi politici. L'esistenza di schieramenti alternativi agli interessi aristocratici sarà verificata attraverso l'esame dei consigli maggiori e minori della città e delle politiche di controllo del territorio.

a) Popolo e signoria

Più che in altri centri dell'Italia nord-occidentale, nella città eusebiana i due schieramenti fazionari, a carattere magnatizio, riuscirono a conseguire ampi margini di intervento sulla politica cittadina. Essi ebbero come interlocutore un *populus* nel complesso fragile, che, dopo un periodo di crescita nella prima metà del Duecento, nell'ultimo quarto del secolo compare in maniera episodica nelle fonti, a indizio di una scarsa capacità di organizzazione autonoma. Negli anni Sessanta del XIII secolo, esso si strutturò come unione dei paratici, facendosi guidare da contrapposti esponenti di primo piano del conflitto fazionario: fra il 1259 e il 1263 da membri di famiglie ghibelline, quali Uberto Longario Bondoni e Bucino Tizzoni, dal 1266 al 1270 da appartenenti agli Avogadro. Già da tale periodo, che pure costituisce una fase di rilievo del movimento popolare, l'affermazione di quest'ultimo parrebbe in buona misura subordinata a forme di accordo con le parti e di delega a

Comune e signoria a Vercelli (1285-1335)

queste ultime dell'iniziativa politica⁹². Dopo un'accentuata spinta popolare nel primo lustro degli anni Settanta, quando sono attestati i *rectores societatum*, dalla dominazione di Guglielmo VII di Monferrato il *populus*, in particolare le sue componenti artigianali, paiono avere rivestito un ruolo limitato, quale gruppo di pressione esterno sugli ordinamenti municipali⁹³.

Qualora si cambi scala di analisi, è tuttavia possibile ricostruire la presenza, per quanto in tono minore, di un'espressione politica che rivendicava propri obiettivi identificabili in buona misura con la tutela delle prerogative comunali e che, almeno in certi periodi, riuscì ad essere alternativa alle fazioni di Tizzoni e Avogadro. L'estensione a durata vitalizia del mandato di capitano di Guglielmo VII, nel 1285, era stata decisa dalla credenza, a cui era intervenuta una «magna universitas militum et popularium»: essa era riuscita a fare giurare al marchese che rispettasse gli accordi di pace con gli Avogadro, nei quali si prevedeva la protezione dei popolari dalle angherie dei magnati («et maxime populares ab oppressionibus magnatorum»)⁹⁴. Il conferimento della leadership cittadina al marchese si era coniugato con la domanda di tutela del popolo nei confronti dei grandi. Il declino istituzionale delle organizzazioni autonome di popolo non aveva implicato la rinuncia alla rivendicazione di una propria politica, che il governo civico, anche a guida personale o signorile, doveva farsi carico di rappresentare.

Un sistema di equilibri analogo è verificabile durante l'egemonia di Matteo Visconti, negli anni Novanta del Duecento: contrariamente a quanto finora creduto, il suo avvento coincise con una minore predominanza delle fazioni, sia ghibelline sia guelfe, nella vita politica cittadina e con una forma di salvaguardia nei confronti del *populus*, di cui il Visconti aveva favorito l'associazione attorno alla figura del capitano del popolo. Alla luce di una simile funzione di rappresentanza degli interessi popolari da parte di Matteo è possibile definire meglio gli episodi del quinquennio a cavallo tra il 1298 e il 1302, in particolare il

⁹² DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese* cit., pp. 65-69.

⁹³ DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese* cit., p. 76. Sul popolo come gruppo di pressione cfr. P. RACINE, *Le «popolo», groupe social ou groupe de pression?*, in «Nuova rivista storica», 73 (1989), pp. 133-150.

⁹⁴ *Statuta comunis Vercellarum ab anno MCCXLI* cit., coll. 1479, 1481.

Riccardo Rao

temporaneo allontanamento dalla città, nel 1299, dei Visconti, rientrati dopo pochi mesi. Il capitano del popolo è documentato per l'ultima volta a Vercelli nel 1298, quando l'ufficio fu assegnato a un consanguineo di Matteo, Filippo. Nel 1299, tale figura non è testimoniata e non ricompare neppure dopo il ripristino della dominazione milanese. È probabile che sul finire del secolo si fosse interrotta la sintonia fra la cittadinanza e Matteo, che aveva provato a ridisegnare in termini autocratici la sua egemonia⁹⁵. In tale contesto politico si potrebbe anche meglio collocare la prima attestazione del castello visconteo: Guglielmo Ventura, a dispetto dell'interpretazione erudita, non ha mai assegnato l'episodio al 1290, ma, in un passaggio scarno di riferimenti cronologici, soltanto all'ultimo decennio del Duecento, probabilmente alla fine⁹⁶. Un primo progetto di costruire una fortezza urbana potrebbe avere preso corpo nel momento in cui si era deteriorato il rapporto con il *populus*, immediatamente prima del 1299 oppure negli anni seguenti sino al 1302, quando, come si è visto, in un clima di contrapposizione con i ceti popolari, il Visconti non reintrodusse la magistratura del capitano.

Pur all'interno di un crescente processo di delega dell'esercizio del potere da parte della cittadinanza alle classi politiche e alle fazioni, non

⁹⁵ Sono poco noti i personaggi che ressero il temporaneo governo instaurato nel 1299, all'indomani della cacciata viscontea: Uberto *Ghigalotus*, un individuo di estrazione popolare, fu affiancato da Francesco Mussi, membro di una casata aristocratica attestata fin dal XII secolo, in veste di procuratore del comune (*I Biscioni* cit., 2/1, doc. 19, pp. 41-46).

⁹⁶ GUILIELMI VENTURAE *Memoriale de gestis civium Astensium* cit., col. 719. In realtà, le attestazioni documentarie rimandano con sicurezza soltanto al 1318. Un atto rinvenuto dal MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel Medioevo* cit., vol. IV, pp. 131-132 è assai ambiguo, poiché cita la distruzione di alcune case nei pressi del *castrum et turrim castris porte Servi*, per cui il comune promosse un risarcimento nell'agosto 1299: non è esplicito il nesso tra costruzione del castello e distruzione delle case, che pure potrebbe essere verosimile. Anche in tal caso rimane da precisare la natura della fortificazione, se una semplice difesa annessa al sistema delle mura in vista delle operazioni belliche da cui la città era interessata o una vera e propria fortezza urbana. Risalta, inoltre, il fatto che il provvedimento della credenza fu preso nell'agosto del 1299, quando Vercelli non era ancora stata ripresa dai Visconti: se si dovesse ascrivere a questi ultimi l'iniziativa, essi avrebbero potuto erigere il castello immediatamente prima della loro cacciata, sicché la credenza avrebbe provveduto a rimborsare gli espropriati. Al riguardo cfr. il contributo di V. DELL'APROVITOLA, in questo stesso volume.

Comune e signoria a Vercelli (1285-1335)

si interrompe la richiesta della collettività urbana di avere un governo rappresentativo delle proprie istanze. Anche se sempre meno visibile dal punto di vista istituzionale, il popolo costrinse le fazioni a muoversi in un orizzonte sociale e a mediare le loro ambizioni egemoniche con il rispetto degli equilibri istituzionali municipali.

b) I «communales»

L'esistenza di una terza voce, non sempre assimilabile a quella dei due contrapposti collegati di famiglie, era emersa come si ricorderà dall'analisi del consiglio della Società di Giustizia del 1318. In quell'occasione, dopo Riccardo Tizzoni e Ardizzone Avogadro di Quaregna chiese la parola un esponente di un lignaggio poco noto, *Codartinus Cochus*, non preceduto, come i membri dei due importanti lignaggi magnatizi, dalla qualifica di *dominus*. Non essendogli attribuito alcun titolo istituzionale, non sembrerebbe identificabile con la figura di sindaco del comune che nei dibattiti consiliari aveva la funzione di opporsi alla decisioni lesive dell'interesse pubblico⁹⁷.

Un indizio più sicuro, in grado di individuare un terzo schieramento in città, può essere rintracciato nella pace pronunciata nel 1311 da Filippo d'Acaia «inter Tizonos et Advocatos Vercellenses», come recita la rubrica dei Biscioni. In realtà, a dispetto di una simile denominazione, gli accordi portarono alla formalizzazione di tre partiti: oltre a Tizzoni e Avogadro, compaiono i «communales de dicta civitate et districtus»⁹⁸. Prima di affrontare la questione si impongono alcune precisazioni. Innanzitutto, non bisogna intendere queste liste come indicative di schieramenti cristallizzati. L'analisi prosopografica degli elenchi mostra una notevole permeabilità, soprattutto per le discendenze di origine popolare, spesso compresenti in più fazioni. I Freapane, per esempio, sono attestati in tutti e tre i raggruppamenti: laddove non si tratti di un caso di omonimia, Giorgio Freapane sembrerebbe pronunciare, il 18 settembre 1311, un primo giuramento fra gli aderenti agli Avogadro per poi essere elencato, il 28 settembre, fra i *communales*⁹⁹.

⁹⁷ Per un esempio coevo, cfr. RAO, *Il sistema politico pavese* cit., p. 157.

⁹⁸ *I Biscioni* cit., 1/2, doc. 197, p. 38.

⁹⁹ *I Biscioni* cit., 1/2, doc. 197, pp. 34, 38.

Riccardo Rao

L'assenza nelle fonti dell'epoca di ulteriori ragguagli sui *communes*, di cui non è nota l'epoca di formazione, che poteva anche essere recente, consente di formulare soltanto ipotesi sulla loro natura. È possibile che tale partito avesse preso vita all'interno della fazione guelfa: diversi nomi sono documentati fra i sapienti reclutati durante il periodo di egemonia di Simone di Collobiano¹⁰⁰. Per alcuni di essi, come Pietro Cho di Robbio, è nota la militanza guelfa anche in seguito a tale data: egli sostenne la dominazione angioina nel 1313-1316 e si batté a fianco degli Avogadro nel 1320¹⁰¹. Numerose stirpi, quali i Montonario, i *de Moxo*, i *de Vassallo*, i Freapane, erano inoltre compresenti sia nelle liste degli Avogadro, sia in quelle dei *communes*.

Sebbene non se ne possano meglio precisare i contenuti, è possibile che tale schieramento fosse fautore, come parrebbe anche indicare la denominazione, di una politica di salvaguardia delle istituzioni comunali, che intendesse prescindere in buona misura dalle clientele familiari. L'esistenza di una divisione tra i guelfi, di cui una parte sembra sorreggere le istanze popolari e l'altra spostarsi su posizioni magnatizie, è verificabile in quegli stessi anni in diverse città dell'Italia settentrionale, come Parma, Piacenza e Cremona¹⁰². L'ipotesi di una convergenza tra guelfismo e istanze popolari troverebbe una parziale conferma nell'analisi prosopografica dei *communes*: lo schieramento pare essere composto da alcune stirpi dell'aristocrazia rurale lomellina assai coinvolte nella militanza filopapale – quali i da Robbio, da cui discendeva lo stesso Pietro Cho, e i da Palestro – e, soprattutto, da lignaggi abbienti di origine popolare. Gli

¹⁰⁰ Per esempio, Gionselino da Palestro, Giuliano *de Cremona*, Ottone Freapane, *sapientes provisionis*, facevano parte di stirpi documentate tra i *communes* (*Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea* cit., doc. 169, p. 291). Giorgio da Palestro e Giorgio Freapane, che rivestirono il medesimo incarico nel 1304, giurarono tra i *communes* (*I Biscioni* cit., 1/1, doc. 135, p. 285). I giurisperiti Guglielmo della Serrata e Paxino *de Cremona*, anch'essi *communes*, avevano confezionato il compromesso mediato dal Collobiano nel 1308 tra il comune e i signori di Azeglio. Giovanni *de Moxo*, infine, fu chiavaro nel 1308 (*I Biscioni* cit., 2/2, doc. 505, p. 312).

¹⁰¹ ACV, Pergamene, mazzetta 7, doc. in data 1314, agosto 30; *PETRI AZARII Liber gestorum in Lombardia* cit., p. 23.

¹⁰² Per la «pars antiqua ecclesie» di Parma e Piacenza cfr. RAO, *Signorie cittadine e gruppi sociali* cit., pp. 689, 693; per Cremona si veda M. GENTILE, *Dal comune cittadino allo stato regionale: la vicenda politica (1311-1402)*, in *Storia di Cremona, Il Trecento* cit., pp. 260-301, qui alle pp. 267-268.

Comune e signoria a Vercelli (1285-1335)

Alciati, in particolare, erano una ricca casata affermatasi sin dal XII secolo. Fino alla metà del Duecento, essi erano stati fra i leader della *societas* popolare di Santo Stefano e durante la crisi della metà del secolo erano rimasti ancorati al *populus*, restando estranei allo scontro fra Bicchieri e Avogadro¹⁰³. Le condanne rivolte a membri della famiglia da parte di Enrico VII potrebbero suggerire che la casata avesse assunto posizioni anti-imperiali¹⁰⁴. Erano, inoltre, *communales* stirpi quali gli Almonserio, i *de Bertholo*, i *de Moxo*, i da Cremona, i Ferrarotti, i di Biandrate, i della Serrata, i Rossignolo, i *de Turriono* e i *Ghigalotus*, di origine popolare e, talora, con un passato duecentesco di militanza nelle società di Santo Stefano e della Comunità¹⁰⁵. Potrebbe avvalorare l'interpretazione dell'esistenza di uno schieramento svincolato dalle reti nobiliari e promotore di una politica a favore dell'integrità delle istituzioni comunali un passo dell'Itinerario di Enrico VII, dove si ricorda che l'imperatore, entrato in città, nominò come vicario un genovese guelfo e, dopo avere imposto la pace, ricevette il giuramento «del vescovo, dei nobili e del comune»¹⁰⁶.

c) *Rappresentanza politica e composizione sociale nei consigli cittadini*

Pur all'interno di una documentazione assai scarna, si può cercare di verificare in maniera sommaria l'esistenza di spinte popolari nel gover-

¹⁰³ Cfr. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese* cit., pp. 62-63.

¹⁰⁴ MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel Medioevo* cit., vol. IV, p. 209. Ad ogni modo, alcuni decenni dopo, fra il 1334 e il 1335, gli Alciati risultavano in buoni rapporti con i Visconti (si vedano gli accordi stipulati in questi anni per Mottalciata, per i quali si rimanda al contributo di A. BARBERO, in questo stesso volume, n.95).

¹⁰⁵ *I Biscioni* cit., 1/2, doc. 197, p. 38. Per la partecipazione di Alciati, di Biandrate, *de Moxo* e *de Masino* a tali società si veda *Il libro dei «pacta et conventiones» del comune di Vercelli*, a cura di G.C. Faccio, Novara 1926 (BSSS 97), doc. 394, pp. 379-380; *I Biscioni* cit., 1/1, doc. 48, p. 142, doc. 80, p. 180. Almonserio e Rossignolo sono stirpi che entrano a far parte del consiglio cittadino durante il governo popolare degli anni 1243-1246 (*I Biscioni* cit., 2/1, doc. 106, p. 167). I Ferrarotti, discendenti da un lignaggio di notai, contavano tra le loro fila un *iurisperitus*, Giorgio (*Il Libro degli Acquisti*, a cura di A. OLIVIERI, Roma 2009, vol. II, doc. VIII-337, p. 706). Per quanto riguarda i *Ghigalotus*, Leonardo nel 1290 risultava essere un prestatore: *Cartario del monastero di Muleggio e di Selve*, a cura di G. SELLA, Pinerolo 1917 (BSSS 85/1), doc. 92, p. 145. Uberto nel 1299 fu procuratore del comune, allora alleato di Pavia contro Milano (*I Biscioni* cit., 2/1, doc. 19-20, pp. 41-46).

¹⁰⁶ NICOLAI EPISCOPI BOTRONTINENSIS *Relatio de itinere italico* cit., col. 892, che rac-

Riccardo Rao

no della città, capaci di coesistere con il dominio delle fazioni e in parte assimilate da queste ultime, ricostruendo le istituzioni consiliari operanti e la loro fisionomia sociale. Si tratta di un'indagine destinata a offrire risultati interlocutori, sia perché le fonti riportano di rado la composizione di tali organismi, sia perché non si conoscono le regole che ne determinavano il reclutamento. Si è già detto della continuità di funzionamento del consiglio generale, la credenza, convocata con frequenza ai tempi di Simone di Collobiano e della dominazione angioina, di scarso impiego durante il periodo di egemonia dei Tizzoni, ma con una decisa rivitalizzazione negli anni monferrini. Si è conservato un solo elenco di credendari, relativo al 1303¹⁰⁷. Alla riunione erano presenti 123 individui, che si identificavano in buona misura con le famiglie della classe dirigente urbana. A fianco dell'aristocrazia guelfa, cittadina ma anche rurale, sono attestati numerosi lignaggi minori, provenienti per lo più dai settori elevati del popolo: i Borromei, cospicui mercanti poco impegnati in politica, i della Serrata, giudici, i di Biandrate, artigiani arricchiti, i notai Gionselino, Simone de Arro e Giacomo de Margaria, il *magister Campanus*, gli speciali Giovanni e Giacomo e tante altre discendenze poco note¹⁰⁸.

Rispetto al consiglio maggiore, quelli ristretti rivestirono più accentuate funzioni decisionali. Si tratta di organismi che ebbero larga diffusione nelle città comunali di questo periodo e che a Vercelli ebbero un numero e una denominazione oscillante: *sapientes*, *consiliarii*, *sapientes provisionis*, *consilium de provisione* oppure, durante il periodo del vicariato imperiale di Filippo d'Acaia, *consilium* o *sapientes de botto* e, in epoca monferrina, nel 1329, *sapientes presidentes negotiis comunis Vercellarum*¹⁰⁹. Nei primi tempi della signoria di Simone di Collobiano, fino al 1306, i sapienti furono convocati con una certa regolarità.

conta l'entrata di Enrico VII a Vercelli: «ibidem unum vicarium de Ianua de Malosellis qui guelphi sunt dimisit, consanguineum domini comitis Sabaudie. Ibiq[ue] pace inter eos facta et bona concordia receptisque fidelitatibus domini episcopi, nobilium et communis».

¹⁰⁷ *I Biscioni* cit., 1/1, doc. 148, pp. 317-318.

¹⁰⁸ Per i Borromei e per il ruolo degli *speciarii* a Vercelli si veda il contributo di B. DEL BO, in questo stesso volume.

¹⁰⁹ Per le attestazioni documentarie di simili consigli si rimanda alle note seguenti. Per l'identificazione dei *sapientes de botto* cfr. ACV, Pergamene, mazzetta 7, doc. in data 1313, gennaio 30.

Comune e signoria a Vercelli (1285-1335)

Simone è sempre ricordato, attorniato da altri fedeli guelfi come *Tixius Arborio* e da individui in seguito riportati nella lista del 1311 degli aderenti agli Avogadro¹¹⁰. La presenza di lignaggi non inquadrati nella rete clientelare della stirpe dominante pare pressoché irrilevante, come quel Giuliano Cremona sapiente nel 1302, membro di una casata di origine popolare specializzata nella professione giuridica¹¹¹.

I Tizzoni fecero scarso uso di una simile magistratura: dopo un'attestazione isolata nel 1326, essa compare nel 1329, nel 1331 e nel 1332, nel periodo della dominazione monferrina. Nel 1329, in particolare, il rettore cittadino era affiancato dai «sapientes presidentes negotiis comunis Vercellarum», reclutati fra alcuni personaggi di primo piano della fazione al comando. Si tratta di Uberto Bondoni, Tesauro Vialardi e Vercellino Scutario, ma anche di individui di estrazione meno elevata e, a quanto è dato di sapere, non particolarmente legati ai Tizzoni: il giurisperito Ottone Lavezzi, Giacomo *Ghigalotus* e Pietro Bulla¹¹². Il ruolo della magistratura potrebbe essere stato quello di creare un polo di potere che controbilanciasse l'autorità del Paleologo, ma fu forse anche legato a una maggiore richiesta di partecipazione della cittadinanza, che l'arrivo di Ludovico il Bavaro risvegliò anche in altri centri, come nella vicina Pavia¹¹³. Se nel 1329 il consiglio pareva di dimensioni contenute, nel 1331 un analogo collegio, chiamato *consilium de provisione*, comprendeva sedici persone¹¹⁴. Per il 1332, infine, si ha soltanto un accen-

¹¹⁰ Per esempio nel 1302 furono *sapientes provisionis* Simone da Collobiano, Gionselino da Palestro, Giacomo Arborio, Giuliano *de Cremona*, Ottone Freapane, *Tixius Arborio*, Tommaso *de Meleto*, Nigro Pettenati, Ubertino Vassallo, Giacomo Raimondo (*Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea* cit., doc. 169, p. 291). Nel 1304, il medesimo incarico fu rivestito da Simone di Collobiano, *Tixius Arborio*, Martino Montonario, Giacomo Arborio, Giorgio da Palestro, Guala di Collobiano, Francesco Cocorella, Prevosto *de Moxo*, Pietro Quaregna, Pietro *de Ast*, Gotofredo Avogadro di Cerrione e Giorgio Freapane (*I Biscioni* cit., 1/1, doc. 135, p. 285).

¹¹¹ Per il testamento di Giuliano cfr. AST, Materie ecclesiastiche, Abbazia di Sant'Andrea, mazzo 5, doc. in data 1302, dicembre 23.

¹¹² *I Biscioni* cit., 2/3, doc. 575, p. 96; *I Biscioni. Nuovi documenti e registi cronologici* cit., doc. 17, p. 72. Il Lavezzi, per esempio, era fra i Vercellesi presenti all'elezione di arbitri fra il marchese di Monferrato e il comune nel 1306, epoca in cui quest'ultimo era sotto gli Avogadro (*Il Libro degli Acquisti* cit., vol. II, doc. IX-369, p. 707).

¹¹³ RAO, *Il sistema politico pavese* cit., p. 165.

¹¹⁴ Non è noto se i sei sapienti attestati nel 1329 (quattro in un'occasione, tre in un'al-

Riccardo Rao

no ai *sapientes Vercellarum*, forse identificabili nei personaggi, in parte legati al *populus vercellese*, che lo stesso anno, sotto il podestà Beccario Beccaria, verificarono la correttezza di alcuni provvedimenti di natura daziaria: Mazia *de Turrino*, Uberto Natta, Agnello Alciati, Ambrogio Carbone, Francesco Guastarello, Tesauro Vialardi, Ardizzone Cagnola¹¹⁵. Non si deve tuttavia enfatizzare eccessivamente tali testimonianze, che rivelano comunque una certa stabilità e uno scarso avvicendamento di nomi fra i sapienti documentati nel 1326 e quelli di epoca monferrina¹¹⁶. Costituisce un caso a parte la situazione venutasi a creare durante il vicariato di Filippo d'Acaia, fra il 1311 e il 1312: l'analisi dei dodici sapienti documentati nel 1311 farebbe intendere una spartizione dei posti fra Tizzoni, Avogadro e *communales*¹¹⁷.

Nel complesso, il ruolo di una simile magistratura appare più esiguo che in altre realtà urbane coeve¹¹⁸. Le due signorie cittadine ebbero la tendenza a egemonizzare i consigli ristretti o addirittura a sopprimerli, concedendo limitati spazi a individui estranei alla fazione. La convocazione della magistratura fra 1302 e 1306 sembra essere stata usata da Simone di Collobiano come un elemento di continuità con la tradizione partecipativa comunale per legittimare la propria autorità¹¹⁹.

La frequente consultazione di una credenza dalla fisionomia sociale piuttosto aperta, per quanto confinata nei settori elevati del popolo, permise tuttavia la sopravvivenza, pur in maniera sommessamente, di limitati spazi di pluralismo: essi furono ampliati, forse anche sulla scia di una

tra) rappresentassero la totalità degli appartenenti alla magistratura: è comunque probabile che dovessero essere più della metà perché le loro decisioni avessero validità. I loro nomi coincidono in parte con quelli del 1331 (*Hec sunt statuta* cit., ff. 161v-162r).

¹¹⁵ *Hec sunt statuta* cit., ff. 189v, 191r.

¹¹⁶ I sapienti del 1326 erano Riccardo Tizzoni, Pietro Bondoni, Nicolino di Sonamonte, Giovanni di Castellengo, Giovanni Vialardi, Enrico di Masino, Enrico Tizzoni, il giurisperito Aimerico *Ghigalotus*, Guido Pezzana e Pietro Bulla (cfr. sopra, n. 77).

¹¹⁷ ACV, Pergamene, mazzetta 7, doc. in data 1311, ottobre 21: Riccardo Tizzoni, Simone di Collobiano, Francesco *de Varali iudex*, Francesco Cocorella, Delfino Tizzoni, Giorgio Freapane, Giacomo Freapane, Benedetto Ferrarotti, Leonardo *Ghigalotus*, Martino *de Montonario*, Ranieri di Sonamonte, *Anriotus de Masino*.

¹¹⁸ Per un confronto con la vicina Pavia, cfr. RAO, *Il sistema politico pavese* cit., pp. 154-157.

¹¹⁹ Sulla ricerca da parte dei signori cittadini del consenso delle popolazioni urbane cfr. VARANINI, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale* cit., p. 140.

Comune e signoria a Vercelli (1285-1335)

precisa richiesta proveniente dalla cittadinanza, dalle dominazioni sovralocali, in particolare da quella angioina, da quella di Filippo d'Acaia, da quella monferrina e persino dalla seconda signoria di Matteo Visconti, sebbene quest'ultima sia stata molto più accondiscendente nei confronti delle fazioni fedeli ed eversiva del sistema di equilibri comunale.

d) Politiche comunali nel controllo del territorio

Un ultimo campo di verifica è quello della continuità degli obiettivi politici comunali della prima metà del Trecento con quelli del secolo passato. Da questo punto di vista, sarebbe erroneo esasperare eccessivamente gli elementi di contrapposizione fra l'azione comunale, coerente con gli orientamenti duecenteschi, e i propositi delle fazioni, che in tale periodo identificarono in buona misura le loro possibilità di successo con l'adesione all'apparato municipale¹²⁰. Sembra comunque possibile ricostruire una pronunciata sensibilità dell'amministrazione comunale nell'imposizione degli oneri fiscali e militari alle comunità e ai signori del contado, anche quando questi ultimi erano stretti collaboratori del partito al potere.

Senza tornare sulle già ricordate situazioni di Borghetto Po e di Azeglio, il comune, pur faticando a esercitare in prima persona la difesa militare del territorio ed essendo in più occasioni costretto a delegarla alle fazioni, si premurò di assicurarsi le prestazioni fiscali delle comunità e dei signori rurali. Sono sopravvissuti solo estratti dei *libri fodrorum* del distretto redatti durante tale periodo: essi mostrano tuttavia consistenti introiti che dai centri delle campagne si riversavano nell'erario

¹²⁰ Sulle possibilità di convergenza tra governi cittadini e fazioni cfr. G. MILANI, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003, pp. 431-432 e Id., *I comuni italiani*, Roma-Bari 2005, pp. 129-139. Per le fazioni in area veneta all'inizio del Trecento cfr. G.M. VARANINI, *Nelle città della Marca Trevigiana: dalle fazioni al patriziato*, in *Guelfi e Ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. GENTILE, Roma 2005, pp. 563-602, soprattutto alle pp. 563-578. Simili considerazioni si inseriscono in un quadro storiografico che ha ormai sottratto le fazioni al «mondo del disordine», evidenziandone la capacità di regolare e organizzare la politica (cfr., in particolare, M. GENTILE, *Guelfi, ghibellini, Rinascimento. Nota introduttiva*, *ivi*, pp. VII-XXV, soprattutto alle pp. IX-XII).

Riccardo Rao

civico¹²¹. Nel 1314, per esempio, i da Palestro, fedeli guelfi, versarono cospicui importi estimali all'amministrazione comunale angioina¹²². Il pagamento delle cavalcate e dell'estimo fu, inoltre, garantito dagli accordi con la comunità di Morano nel 1310 e da quelli con i signori di Carisio, nel 1325, e di Villata, nel 1328¹²³. Anche qualora alcune località venissero alienate, come nel caso di Trivero, ceduta al vescovo nel 1313, le autorità municipali si assicuraron che tali prerogative fossero eccettuate dalla cessione¹²⁴.

La difesa delle prerogative municipali pare essere stata elusa con maggiore frequenza soltanto dalle dominazioni sovralocali, in particolare da Enrico VII, da Matteo Visconti e da Ludovico il Bavaro¹²⁵. Enrico VII, fra il 1311 e il 1312, esentò dal fodro Pietro d'Azeglio, contrariamente agli accordi stabiliti con il comune nel 1308, concesse Crescentino a Riccardo Tizzoni e riconobbe a Simone di Collobiano, dietro versamento dell'ingente somma di 120.000 lire di imperiali, pieni diritti su alcune località del contado, inclusa l'esenzione dal fodro.

¹²¹ Per la riscossione del fodro a Trino e a Piverone e Palazzo cfr. inoltre *I Biscioni* cit., 1/1, doc. 109, pp. 252-253; *I Biscioni* cit., 2/3, doc. 547, p. 68, doc. 559, pp. 83-85, doc. 564, pp. 90-92. Per gli oneri versati da Motta dei Conti all'inizio del Trecento si veda invece *Hec sunt statuta* cit., f. 146v. Per Asigliano e Pertengo: *I Biscioni* cit., 2/1, doc. 64, pp. 113-114 (1290, maggio 25).

¹²² ACV, Pergamene, mazzetta 8, doc. in data 1314, agosto 30.

¹²³ *I Biscioni* cit., 1/1, doc. 177, pp. 386-390; ACV, Pergamene, mazzetta 8, doc. in data 1328, gennaio 21. Da quest'ultima pattuizione emerge anche, ma è cosa ovvia, che durante il fuoriuscitismo i signori e le comunità soggette non pagavano più il fodro al comune: i Confalonieri della Villata chiesero che non fosse conteggiato il versamento degli arretrati dal 1321, data della cacciata degli Avogadro. In maniera analoga, gli uomini di San Germano nel 1338 si rifiutarono di saldare gli arretrati del fodro, poiché «steterunt et sunt de parte Advocatorum» e, in base alla pace imposta da Teodoro di Monferrato, non erano tenuti a versare tali somme (*ivi*, mazzetta 9, doc. in data 1338, giugno 4). Si deve osservare che in questi anni i fuoriusciti controllavano diverse località del contado. A Caresana, nel 1326, per esempio, un da Robbio era *capitaneus* (AST, Ducato del Monferrato, Feudi per A e B, mazzo 12, doc. in data 1326, ottobre 27). Nel 1325, San Germano era ricordato tra i «loca periculosa et suspecta» ai quali non si poteva accedere «sine mortis periculo propter guerrarum pericula et discrimina occurrentia et imminetia in civitate Vercellarum et districtu» (ASV, OSA, Pergamene, mazzo 1833, doc. in data 1325, aprile 16).

¹²⁴ ACV, Pergamene, mazzetta 7, doc. in data 1313, gennaio 30.

¹²⁵ Per le concessioni dei Visconti, oltre a quanto riferito *supra*, § 1, cfr. gli accordi con i conti di Masino stipulati nel 1316 (*I Biscioni* cit., 1/1, docc. 160-161, pp. 339-347).

Comune e signoria a Vercelli (1285-1335)

L'imperatore assegnò contestualmente a Simone anche una rendita sulla riscossione di regalie possedute in città e nella diocesi («redditus annuus quingentarum librarum imperialium annis singulis de regalibus nostris in civitate et diocesi Vercellensi colligendos»)¹²⁶. Il Collobiano, che durante il periodo di egemonia in città era stato assai rispettoso delle prerogative municipali, approfittò della presenza imperiale per concludere simili transazioni: è possibile che nel periodo precedente il confronto con la domanda di rappresentanza della popolazione urbana avesse sconsigliato simili iniziative. Tali provvedimenti mantennero tuttavia un carattere esterno: più che del rafforzamento delle signorie locali, essi sembrano indicativi soprattutto dell'approccio demaniale degli imperatori e, in misura minore, dei Visconti¹²⁷.

La convergenza di interessi fra istanze cittadine e forme di egemonia signorile nell'attuazione di una politica territoriale di stampo comunale è espressa in maniera esemplare dal già menzionato privilegio di Ludovico il Bavaro del 1329¹²⁸. I Vercellesi chiesero all'imperatore la conferma dell'acquisizione effettuata dal comune, con la mediazione del legato apostolico Gregorio da Montelongo, nel 1243, del distretto sulle località sotto la giurisdizione dell'episcopato e, in particolare, dei diritti legati all'esercizio della fiscalità, della giustizia e delle imposi-

¹²⁶ *I Biscioni* cit., 2/2, doc. 510, pp. 318-319; AST, Archivio Avogadro di Collobiano della Motta, marzo 36, doc. in data 1311, gennaio 27. Il documento, tramandato da una copia del XVIII secolo, prevedeva anche la cessione del titolo comitale su tali località, probabilmente frutto di un'interpolazione successiva: cfr. A. BARBERO, *Da signoria rurale a feudo: i possedimenti degli Avogadro fra il distretto del comune di Vercelli, la signoria viscontea e lo stato sabaudo*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. CENGARLE, G. CHITTOLINI, G.M. VARANINI, Firenze 2005, pp. 31-45, qui a p. 37. Più in generale si vedano i contributi di A. BARBERO, par. 3, e di S. POZZATI, in questo stesso volume. Cfr. anche *Le carte dell'archivio comunale di Biella* cit., p. 255.

¹²⁷ La questione della concessione del ruolo dei poteri sovrani, in particolare dell'impero, nella legittimazione delle signorie costituisce un tema sviluppato a fondo dalla storiografia fin dai primi decenni del Novecento: per una sintesi sull'argomento cfr. D. QUAGLIONI, *Il processo Avogari e la dottrina medievale della tirannide*, in *Il processo Avogari (Treviso, 1314-1315)*, a cura di G. CAGNIN, Roma 1999, pp. V-XXIX.

¹²⁸ Sottolinea i tratti di continuità fra la politica di controllo del territorio del comune e quella delle signorie monocittadine G.M. VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana dei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. CHITTOLINI, D. WILLOWEIT, Bologna 1994, pp. 133-233, qui alle pp. 195-196.

Riccardo Rao

zioni militari («merum et mistum imperium et simplicem iurisdictionem, et ius fodrendi et omne ius in causis civilibus et criminalibus cum fodris, bannis, cavalcatis prestatas, exercitibus»)¹²⁹. L'importante rivendicazione territoriale si inseriva all'interno della conflittualità del governo civico ghibellino con l'ordinario diocesano, di posizioni guelfe, ma avveniva in un preciso momento di trasformazione degli assetti istituzionali. Pur rimanendo la città sotto la signoria di Riccardo Tizzoni, la dominazione monferrina, appoggiata dal Bavaro, si era accompagnata all'apertura di nuovi spazi di partecipazione per la cittadinanza.

Conclusioni

Gli assetti istituzionali vercellesi fra il 1290 e il 1335 sembrano attraversati da alcune dinamiche di fondo, capaci di convivere su piani diversi nel sistema politico cittadino. Innanzitutto, si delinea la progressiva integrazione di Vercelli nel quadro regionale. La popolazione urbana dovette confrontarsi a più riprese con dominazioni sovralocali di matrice differente: angioina, viscontea, imperiale, sabauda e monferrina. Nel complesso, Vercelli stazionò a lungo nell'orbita viscontea. Nei momenti di debolezza della dinastia milanese, legati alle discese di Enrico VII e di Ludovico il Bavaro e agli effimeri successi della Lega guelfa e degli Angiò, si aprirono spazi per cambiamenti di fronte. In tali occasioni si verificarono 'effetti domino', che legarono le sorti della città eusebiana a quelle dei centri circostanti: la crisi ghibellina del 1299 portò a un cambio di regime a Vercelli, ma anche a Bergamo, Pavia e Novara. L'arrivo in Italia settentrionale di Enrico VII favorì una dominazione congiunta da parte del vicario imperiale Filippo d'Acaia su Vercelli, Pavia e Novara: reazioni simili causò la venuta di Ludovico il Bavaro. Lo slancio angioino in Lombardia nel 1312 causò dedizioni a catena a Roberto: di Asti, Casale, Pavia e Vercelli¹³⁰.

¹²⁹ *I Biscioni. Nuovi documenti e registi cronologici* cit., doc. 17, pp. 69-74 (citazione da p. 73). Sulla complessa questione cfr. F. PANERO, *Particolarismo ed esigenze comunitarie nella politica territoriale del comune di Vercelli (secoli XII-XIII)*, in ID., *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988, pp. 73-99, qui alle pp. 81-95; BARBERO, *Da signoria rurale a feudo* cit., pp. 35-36.

¹³⁰ Per un quadro d'insieme delle dedizioni agli Angiò nel 1312 cfr. MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte*, cit., pp. 131-133.

Comune e signoria a Vercelli (1285-1335)

Più in generale, si deve sottolineare il crescente collegamento delle vicende vercellesi con le esperienze dei centri vicini: le signorie di Matteo Visconti nell'ultimo decennio del Duecento e tra il 1316 e il 1321 conobbero episodi analoghi a Novara, Pavia, Piacenza, Alessandria e Bergamo¹³¹. Pur rapportandosi in maniera differente con gli assetti istituzionali urbani, le forze sovralocali, quando acquisirono la dominazione effettiva di Vercelli, si accompagnarono in diverse occasioni a importanti presenze militari: il trasferimento della giurisdizione e il controllo armato si tradussero per lo più in una nuova capacità fiscale, con l'imposizione di pesanti esborsi alla popolazione. Filippo d'Acaia, per esempio, introdusse una gravosa gabella del sale per pagare il suo stipendio e quello dei suoi soldati.

È possibile seguire l'affermazione al vertice del governo urbano di alcune famiglie, in particolare degli Avogadro e dei Tizzoni. Si tratta di esperienze differenti, accomunate tuttavia dalla capacità di agire in simbiosi con le istituzioni municipali, in più occasioni finanziandone le casse (ma anche avvantaggiandosene ampiamente) e facendosi promotori di iniziative politiche funzionali al comune. Anche se, rispetto ad altri centri dell'Italia nord-occidentale, a Vercelli le élite che si contendevano la scena politica sembrano essere riuscite a concentrare in buona misura il potere decisionale, lasciando minori margini di partecipazione al resto della popolazione urbana, una simile egemonia si espresse all'interno delle strutture costituzionali comunali. A quanto risulta dalla documentazione, i privilegi imperiali conseguiti da tali lignaggi non riuscirono a modificare gli assetti istituzionali e a legittimare la signoria: essi furono tuttavia in grado di corroborare le prerogative e i possessi signorili nelle campagne, in controtendenza rispetto alle tradizionali relazioni fra *domini* e comune.

Si può ricostruire la sopravvivenza di una tradizione di rispetto delle istituzioni e di rappresentanza delle istanze sociali reclamata dalla cittadinanza: in tale aspetto risiede il filo rosso in grado di collegare il sistema cittadino della piena età comunale con gli esiti successivi¹³². Una

¹³¹ Per Bergamo, cfr. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi* cit., vol. II, pp. 84-87.

¹³² Cfr. VARANINI, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale* cit., pp. 125-130, 134-143.

Riccardo Rao

simile tradizione a Vercelli risulta meno evidente che altrove, a causa di un movimento popolare nel complesso fragile, che appare scarsamente istituzionalizzato e che emerge in maniera discontinua nelle fonti. Per quanto risalti per lo più in chiaroscuro, è verificabile per tutto il periodo preso in considerazione la richiesta dei ceti popolari di una politica comunale non asservita agli equilibri familiari e attenta a istanze più generali, soprattutto per quanto concerne l'estensione della fiscalità urbana, il controllo del territorio e l'integrità delle istituzioni municipali. I progetti egemonici delle famiglie maggiori e delle dominazioni sovralocali furono costretti a confrontarsi con le sollecitazioni provenienti dalla popolazione urbana, talora supportandole o accogliendole parzialmente, nel caso degli Avogadro, degli Angiò e della dominazione dei Tizzoni, talora, come per Matteo Visconti, cercandone una più rigorosa istituzionalizzazione, attraverso la creazione di magistrature popolari controllate. In particolare, è stato possibile evidenziare l'esistenza di sinergie nell'ultimo quarto del Duecento fra alcune dominazioni territoriali, quali quelle di Guglielmo di Monferrato e Matteo Visconti, e il *populus* vercellese, che le vedeva come elemento di protezione e di garanzia nei confronti delle violenze magnatizie.

Ne risulta un quadro complesso e mutevole, che non consente eccessive semplificazioni nell'individuazione dei rapporti di forza. Il periodo di transizione verso la dominazione di Azzone Visconti non è né l'epoca dell'arbitrio signorile, né quella della sopravvivenza dell'egemonia popolare duecentesca, soltanto mascherata dietro il conferimento della leadership cittadina ad alcuni potenti. Si tratta piuttosto di una fase di metamorfosi, che, a dispetto degli elementi di continuità e della persistente legittimità dei quadri di governo creati dagli ordinamenti municipali, propone dinamiche originali.